

OPERE POSTUME

DI

BARTOLOMEO MALIZIA

PROFESSORE DI SACRA TEOLOGIA

NEL LICEO ARCIVESCOVILE DI NAPOLI.

PENSIERI DIVERSI

POESIE



NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DI ANGELO TRANI.

1823.



Si avranno come contraffatti tutti gli esemplar non segnati colla presente cifra.

A SUA EMINENZA

IL CARDINALE ARCIVESCOVO DI NAPOLI

Presidente della Giunta Permanente
di Pubblica Istruzione

EMINENZA

Raffaele Malizia desidera dare alle stampe le seguenti produzioni del defunto suo fratello Sacerdote D. Bartolomeo — Riflessioni sull'Emilio e sul Contratto Sociale di Gian-Giacomo Rousseau — Pensieri filosofici e teologici — Comento sopra alcune opere di Santo Ambrogio — Trattato de Altera Vita — Frammenti di Poesie Latine — Prega Vostra Eminenza di commetterne la revisione.

A dì 9 *Agosto* 1822.

Per disposizione di Sua Eminenza il Regio Revisore Signor Parroco D. Gaetano Giannattasio avrà la compiacenza di rivedere le operette dietroscritte, ed osservare se vi sia cosa contro la Religione e i diritti della Sovranità col farne in iscritto rapporto alla Giunta; facendole anche conoscere se le medesime meritano di esser pubblicate.

Il Membro della Giunta Deputato
SALVATORE DE LUCA.

EMINENZA REVERENDISSIMA

Ho letto le opere postume del Sacerdote Napolitano D. Bartolomeo Malizia, cioè le Riflessioni sull'Emilio e sul Contratto Sociale di Gian-Giacomo Rousseau; i Pensieri filosofici e teologici; un Comento sopra alcune opere di Santo Ambrogio; il Trattato de Altera Vita; e pochi frammenti di Poesie latine, in esecuzione degli ordini di Vostra Eminenza.

In queste opere nulla ho trovato che non sia favorevolissimo alla nostra Santa Religione ed ai diritti della Sovranità.

Crederei di oscurare la soda pietà, il raro ingegno, e la sorprendente dottrina del defunto, se volessi tesserne l'elogio, perchè ad ogni elogio superiore io reputo un uomo che, venerato al sommo dal Clero e dalla Repubblica Letteraria, a ragione fu sempre considerato come uno di quei talenti straordinari che l'Altissimo fa sorgere nella sua Chiesa per combattere i nemici della medesima.

Non debbo tacere che la lettura delle mentovate opere mi ha riempiuto di ammirazione e di dolore; di ammirazione per quel che in esse si trova di grande e di originale; di dolore per quel che potrebbe esservi di più limato e perfetto. Ma se questo è l'ordinario destino delle

opere che si stampano dopo la morte de' loro autori, io pur sostengo che il pubblico saprà buon grado alla famiglia di Bartolomeo Malizia della cura con cui gelosamente ha conservato scritti sì preziosi a vantaggio grandissimo delle Scienze e della Religione. Perciocchè i letterati troveranno in essi concetti originali, vedute estesissime, fondate teorie, maschie bellezze, tutti, in una parola, que'pregi che posson rendere un' opera immortale. Per quello poi che riguarda la Religione, io son d'avviso che ne'robusti argomenti co'quali si ribattono gli attacchi della incredulità, i buoni rinverran potenti motivi di affezionarsi sempre più alla medesima, e gli empi di abbracciarla, se in essa non nacquero, o di tornarvi disingannati, se per disgrazia l' abbandonarono. Quindi son di avviso che non solo possano, ma debbano stamparsi.

Napoli 24 Settembre 1822.

Gaetano Parroco Giannattasio.

Napoli 5 *Ottobre* 1822.

LA GIUNTA DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Veduta la domanda di Raffaele Malizia per dare alle stampe le seguenti produzioni del defunto suo fratello Sacerdote D. Bartolomeo :

» Riflessioni sull' Emilio e sul Contratto So-
» ciale, di Rousseau : Pensieri filosofici e teo-
» logici : Comento sopra le opere di Santo Ambro-
» gio : Trattato de Altera Vita : Frammenti di
» Poesie Latine.

Veduto il parere del Regio Revisore Signor Parroco D. Gaetano Giannattasio, permette che le produzioni indicate si stampino ; ma ordina, che non si pubblichino senza un secondo permesso che la Giunta non darà, se prima lo stesso Regio Revisore non attesti di aver nel confronto riconosciuta la impressione uniforme all' originale approvato.

Il Consultore di Stato Presidente — M.r ROSINI.

Il Consultore di Stato, *Segretario Generale e*

Membro della Giunta — LORETO APRUZZESE.

AL LETTORE.

Il suono lusinghiero di falsa lode non può penetrare nel muto avello a rompere l'alto sonno de' trapassati, e renderli benevoli e grati a chi gli adula. Converrai dunque meco, discretissimo e candido lettore, che la lode fatta ad opere date in luce dopo la morte degli Autori si abbia da tener per vera, massime dove sia stata universale. Che altro infatti poteva indurre tutti a sentire concordemente, ed a dir pure il medesimo, se non la dolce e sovrana voce della verità che ne ha fatto conoscere il pregio e'l merito reale? Or questa voce stessa ha dovuto certamente metter d'accordo e muover tutti a colmar di tante e sì larghe lodi le RIFLESSIONI SULL' EMILIO E SUL CONTRATTO SOCIALE

DI GIAN-GIACOMO ROUSSEAU *che formano il primo volume delle opere postume del Sacerdote Napolitano BARTOLOMEO MALIZIA.*

Sembra intanto che i PENSIERI DIVERSI E LE POESIE *del prelodato Autore, che compongono questo secondo volume delle sue opere postume, abbiansi ad augurare la stessa sorte delle* RIFLESSIONI SULL'EMILIO E SUL CONTRATTO SOCIALE. *Due ragioni, quanto naturali altrettanto sode, ne inducono a credere che a salda base sia raccomandato l'augurio.*

La prima è che un uomo veramente grande è sempre uguale a se stesso. Non si scorge nelle sue opere quella varietà sì ne' concetti e sì nello stile, ch'è tutta propria de' semidotti, le opere dei quali non possono ripromettersi che una celebrità passeggiera. L'altra è l'osservare che il primo volume, per lo stato in cui si rinvenne e per la natura del-

l'opera, cede al secondo ne' pregi. Non v' ha dubbio che nelle RIFLESSIONI SULL'EMILIO E SUL CONTRATTO SOCIALE, *si ammira un grandioso disegno e nelle parti e nel tutto; ma la mancanza di ultima mano fa che in esse non si ritrovino que' tratti più fini e più sfumati, pei quali un'opera giugne ad alto grado di eccellenza. A ciò si aggiunga la natura dell' opera. L'Autore nel confutare Rousseau vedeva, per così dire, fra troppo angusti recinti imprigionata la vivacità del suo ingegno. Costretto a seguire il corso capriccioso delle idee di un uomo, di cui non sai ben dire se il cuore fosse più corrotto o la mente più stravolta, nel cammino era spesso obbligato a soffermarsi, affine di far rilevare a' lettori, che Rousseau*, oltre la perpetua insanabile incoerenza di principj che lo fa esser di continuo in contraddizione con se stesso, ragiona pochissimo, benchè faccia sem-

pre mostra di ragionare: che suppone quasi sempre, anche quando gli corre l'obbligo più stretto di provare o per l'importanza delle materie, o per la novità, per non dire, stravaganza delle sue assertive (1): che se mostra dello spirito scrivendo, ed accompagna la vivacità dei suoi pensieri con tutti i vezzi dello stile più seducente, egli non lascia per questo di essere uno de' più superficiali e più incoerenti pensatori del tempo suo: che egli è così vario ne'suoi principj, che si può dire, senza fargli alcun torto, ch'egli pensa e scrive senza principj, almeno sodi, chiari, e fissi: che alcune volte s'imbatte, come per caso, in un principio vero, e che un momento dopo lo perde di vista e ragiona come se non lo avesse mai conosciuto: che spesso accoppia un principio falso col

(1) Rifless. sul Cont. Soc. pag. 107.

vero, senza vederne la collisione, e ne fa nascere in folla le conseguenze, ch'è impossibile di accordare sì col principio vero che col falso da cui le deduce: che in certi momenti par che la verità si mostri a lui e gli ferisca gli occhi col suo lume più vivo: che poi s'invola a lui, si nasconde, e lo lascia in un buio maggior di quello di prima (1).

In buon linguaggio ei dovea combattere con un nemico che non sa stare in campo per mancanza di arte e di coraggio; con un nemico che aspira alla palma colle sole arme della seduzione; con un nemico infine cui sarebbe miglior consiglio vincer col disprezzo, nè concedergli l'onore di scender con lui nell'arena, se non si trattasse di Religione, alla quale fa cotesti una guerra tanto più perniciosa, quanto meno ap-

---

(1) Riffess. sull' Emil. pag. 98. 99.

parente. Or questo non era che un privare il nostro Autore della libertà di andare dove il suo genio lo chiamava; libertà che influisce più di ogni altra cosa alla felice riuscita di un' opera. Eppure le RIFLESSIONI SULL' EMILIO E SUL CONTRATTO SOCIALE, *benchè prive di quella venustà ch' è l' effetto di un lavoro finito, benchè teatro angusto pe' talenti dell' Autore, han pur nondimeno riscosso i più grandi elogi. Non solo dunque questi medesimi, ma anco maggiori, secondo quel che testè si dicea, par chè sieno dovuti a questo secondo volume.*

Per quanto attiensi a' PENSIERI, *non è da negare che ne manchino alcuni. Una profonda umiltà, che ferme radici avea gettate nell'animo dell' Autore, il consigliò forse a darli alle fiamme; destino di altri suoi scritti, non meritato. Questi, che ora si pubblicano, convien credere che sfuggissero alle sue ricerche,*

perchè si rinvennero negli angoli più dimenticati di casa. Ma non perciò dovrà dirsi che questo volume sia incompleto, poichè l'Autore ha conseguito il fine che proposto si aveva. Io desidero, *egli dice*, che i miei lettori pensino molto, e non intendo che mettere in moto la mente, risvegliarla, avvivarla (1). *Ecco il fine cui l'Autore in ciascun pensiero ferir volea. Egli è vero che nell'indicare i mezzi, da lui adoperati per ottener questo fine, ne accenna uno il quale par che si opponga a quel che ora si è detto, perchè soggiunge:* E però io segno, accenno le cose, e lascio che il lettore faccia il resto del cammino coll'aprirsi la strada da un' idea all' altra, collocandole io a questo fine in distanza, ma in poca distanza. *Mancando dunque de' pensieri, dirà taluno, man-*

---

(1) Pag. 1.

ca il passaggio da un' idea all' altra, e l'opera per tal ragione non potrà dirsi completa. Ma qui giova considerare, che questo mezzo non è in ultima analisi che un fine secondario dell' opera. Per dare un nesso a pensieri diversi, e far che tante parti staccate formassero un tutto, l'Autore li collocò in quei luoghi che al fine inteso riputava opportuni. Ne conferma in tale opinione l'osservare che l'altro mezzo, di cui si vale, per giungere all' intento è quello di far che i lettori non si arrestino dove egli raccoglie i suoi passi, ma che vadano più innanzi; mezzo che solo conduce allo scopo primario di mettere in moto la mente, risvegliarla, avvivarla, *senza che accada servirsi dell' altro sovrindicato, come è chiaro dalle seguenti parole dell' Autore stesso, che acconciamente fa uso di particella disgiuntiva:* O coll'andare al di là di quel che dico, mentre spesso apro una prospettiva assai va-

sta e poi chiudo la scena, lasciando che il lettore pensi più di quello che io potrei pensare, o almeno più di quello che io potrei esprimere. *Se dunque lo scopo primario è* di mettere in moto la mente, risvegliarla, avvivarla, *e se questo in ciascun pensiero dall'Autore si ottiene coll'aprire una prospettiva assai vasta e poi chiuder la scena; ognuno dovrà confessare che un aggregato di tali pensieri sia un'opera completa, perciocchè ogni pensiero non abbisogna di altro pensiero per sostenersi e pompeggiare. Solamente dir si potrebbe, che, mancando de' pensieri, manchi l'anzidetto fine secondario. Ma nè pur ciò si può francamente asserire, perchè saper si dovrebbe se i pensieri, che mancano, sieno intermedi fra gli esistenti ed i mancanti. Se tali non fossero, non per tutti i pensieri, ma per alcuni soli mancherebbe il fine secondario. Ed anche quando mancasse per tutti, certa cosa*

è che questa mancanza gioverebbe al fine primario, poichè, mancando dei pensieri, manca il nesso di alcune idee, e per rinvenirlo la mente deve mettersi più in moto, più risvegliarsi, più avvivarsi.

Non solamente si violerebbero i limiti di una prefazione, ma si priverebbero altresì i lettori del diritto, che hanno, di giudicar del merito di quest' opera, se qui dell'opera stessa si volesse tesser l'encomio. Si lascerà dunque che il lettore vada da se rilevando: che in essa la brevità è in bella lega colla chiarezza, doti che assai di rado si veggono camminar di concerto: che l'Autore, per conseguenza, non pretende cose di estrema difficoltà quando, dopo aver solamente accennate le idee, vuole che il lettore faccia il resto del cammino, mentre la chiarezza, con cui le espone, sparge tanta luce sulla via che avanza, quanta basta a percorrerla speditamen-

te: che nello stile, di cui fa uso, la naturalezza è sposata coll' eleganza, ed altri siffatti pregi che nell'opera si ammirano. Due cose solamente si fan qui osservare. La prima: che l'Autore nello scorrere per diversi paesi della letteratura pone in pratica il consiglio ch' ei dà in uno di questi pensieri, cioè che giova, per dilatare i confini della propria comprensiva, l'applicare nell'età giovanile a scienze diverse ed anche assaissimo disparate e lontane (1). *La seconda: che in questi* PENSIERI *o si espongono verità nuove, o verità antiche si mettono in tal punto di vista, che far possano una impressione novella, poichè questi sono, a parere dell'Autore, i due oggetti che si possono avere in mira nel pubblicar delle opere:* Il produrre, *egli dice*, o dare alle stampe delle opere

(1) Pen. 97.

può servire a questo doppio fine, cioè o a comunicare delle nuove verità, o a fare che le verità pria conosciute facciano una impressione novella, specialmente se queste, o per l'antichità, o pel linguaggio, o per la maniera in cui erano state proposte, non erano nel caso di far molta impressione sullo spirito, almeno del maggior numero (1).

Sembra, *diceva il celebre Ugone Blair*, che la Provvidenza abbia voluto accennare il buon uso che far si poteva dei piaceri del Gusto, ponendoli in mezzo frai piaceri de' sensi e quelli dell'intelletto. Noi non siam destinati a strisciar sempre fra oggetti sì bassi, quai sono i primi, nè siamo capaci di spaziare continuamente in una regione sì alta, qual è la seconda. I piaceri del Gusto ristoran la mente dopo le fatiche

(1) Pens. 90.

dell' intelletto e le applicazioni agli studi astratti, e gradatamente pur la distaccano dalla pania del senso e la preparano alla virtù (1). *Mentre una virtù severa teneva lontano l'Autore da qualsivoglia men che onesto divertimento, i suoi talenti dall'altra parte lo mettevano in grado di trovar ne' piaceri del Gusto il più saporoso diletto. E però nelle ore di ozio era solito compor dei versi, de' quali i pochi, che or veggono la luce, andarono esenti dall'accennata sorte di altre sue opere.*

Intorno al merito di questi poetici componimenti si attenderà che i lettori dieno il loro imparziale giudizio. Ma lice intanto sperare, che destino in essi quegli affetti medesimi, dai quali era posseduto l'Autore allorchè gli scrivea.

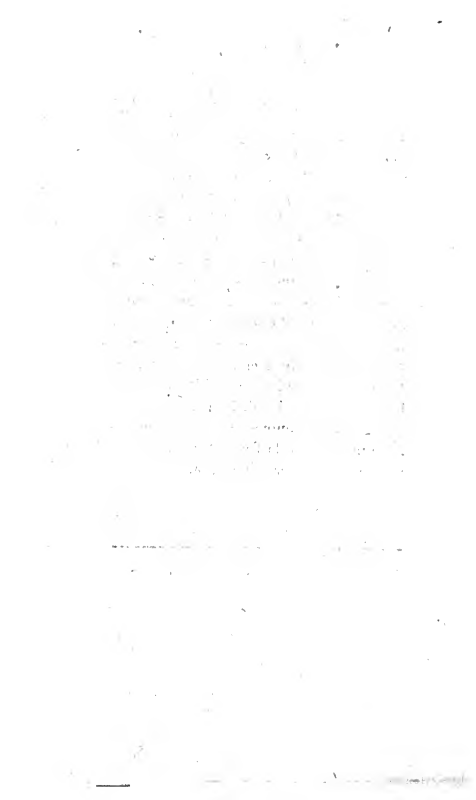
---

(1) Introduz. alle Lez. di Rettor. e Belle Let. Traduz. del Soave.

Se egli in fatti manifesta il desiderio, che nudre, di menare i suoi giorni nel gradito ritiro di suburbana villetta, e di esser sepolto in quell'avello che là più volte vide e bagnò di pianto, una soave tristezza discende al cuore e ne acqueta le procelle. Se ti chiama a vagheggiar quel ruscello che, con piè di argento calando dalla vetta di un colle, forma, poichè è giunto al piano, un limpido laghetto, in cui specchiansi gli alberi che ombreggiano le circostanti colline, una tranquilla gioja si spande nell'animo a vista di questa bella scena campestre, che per altro subito si chiude, mancando il resto del componimento. Se poi tempra la cetra con corde più elette, e parla della Visione intuitiva, dell'Amor divino, o della felicità che gode in cella romita quella vergine che a Dio si marita con alte nozze, gli affetti che svegliansi in cuore son quegli appunto che

destar suole l' idea del sublime, che solleva la mente sopra se stessa e la riempie d'alti concetti. Se un tal effetto produrranno le POESIE *di BARTOLOMEO MALIZIA, benchè alcune non sieno intere, e benchè l'Autore le chiami scherzi degli anni suoi puerili* (1), *si potrà dir francamente che in questa parte dell'amena letteratura era egli dotato di genio, il quale, come riflette il citato Ugone Blair*, suppone sempre uno spirito inventore e creatore che non si ferma nella semplice sensibilità delle bellezze che trova in altri, ma sa produrre egli stesso nuove bellezze, ed esibirle in maniera da fare nelle altrui menti una forte impressione (2).

(1) Prael.
(2) Lez. 3.



PENSIERI
DIVERSI.

Sono di sì poco pregio questi miei pensieri, che neppure io ho creduto di doverví molto lavorare intorno. Io gli accenno colla maggior brevità, lasciando ai lettori non so se la fatica o il piacere di rilevarne il resto. Io desidero che i miei lettori pensino molto, e non intendo che metter in moto la mente, risvegliarla, avviyarla. E però io segno, accenno le cose, e lascio che il lettore faccia il resto del cammino, o coll'aprirsi la strada da un' idea all'altra, collocandole io a questo fine in distanza, ma in poca distanza; o coll'andare al di là di quel che dico, mentre spesso apro una prospettiva assai vasta, e poi chiudo la scena, lasciando che il lettore pensi più di quello che io potrei pensare, o almeno più di quello che io potrei esprimere. Se dunque è cattivo il mio libro, non dipenderà che da' lettori il farlo buono. Pensino essi sì e pensino molto, che in questo modo ritrarranno

profitto fin dagli errori, ne' quali sarò forse caduto. Chi vorrà leggermente scorrere questo libro, vi troverà forse alcune parti piacevoli ed utili, e chi vorrà penetrarlo meglio troverà che queste parti stanno sì strettamente unite insieme, che possono sostenere ogni urto e tenersi ferme nel luogo in cui sono.

1.

La Religione come esce limpida e pura di sotto le tenebre della barbarie e della ignoranza, così sta salda in faccia ai più gagliardi riverberi della ragione umana, quando questa per lo studio delle scienze si trova nel più forte e vivo suo lume.

2.

Le verità rivelate escono da Dio, come dalla loro sorgente limpide e pure; ma passando per le menti degli uomini, in diversi tempi di diversi pregiudizj imbevuti, si tingono un poco delle nostre maniere imperfette di concepire. Se avviene poi che per lo studio delle scienze si avvalora e s' illu-

mina la nostra ragione, tosto levasi questa contra tali imperfezioni, che crede trovarsi nelle verità rivelate; ma ella non sa che combatte se stessa, e non corregge se non quello che vi avea posto del suo.

3.

Costoro, che pretendono di rovesciare dalle fondamenta la Religione Cristiana, metteranno in piedi un'altra religione, che mantenga il vigor delle leggi, che tenga i vizj a freno, che renda sacri i sovrani, ed inviolabile l'ubbidienza dei sudditi? Metteranno in piedi una religione, che penetri anche il fondo dei cuori, che ne riveda i più segreti nascondigli, che ne regoli i moti più occulti, che ne raffreni finanche i desideri? Eh! che questi mentre mostrano volerla solo coi pregiudizj, colle imposture, col fanatismo, non la vogliono che colla purità della morale, coll'integrità del costume, colla felicità dei popoli, coll'autorità dei sovrani, coll'ordine, e colla sicurezza dei regni. Questi, che si vantano di predicare al genere umano la sua felicità, che si vantano d'il-

luminare gli uomini, altro non pretendono che involarci il lume di quella Religione che fa la nostra sicurezza, che pur è l'appoggio delle nostre speranze; non pretendono che fare scuotere agli uomini il giogo soave di quella legge colla quale Iddio li guida fra le cieche strade de' loro pensieri, li prende per mano frai precipizj che li circondano, e gli indirizza ad una felicità vera ed eterna. Chi non si avvede esser questo il loro intento e non altro? Giungono essi anche a rispettar l'Alcorano, trattano con riguardo le superstizioni più infami, purchè se n'escluda il Cristianesimo. E sì, perchè la Religione Cristiana è una religione che si soggetta tutto l'uomo, che non lascia in mano dell' uomo alcuna parte dell' uomo, perchè lo sottopone a Dio interamente, proscrivendone tutto quello che non è degno dell' uomo, che non è degno di Dio.

4.

Gl'increduli non fanno che scambiarci le carte tra le mani. Mirabil destrezza! Essi dicono: La Religione non può mai essere

contraria alla ragione; ognuno loro il concede. Ma essi mutando allora il significato della parola ragione, vi porgono una idea per l'altra, e vi dicono: Molti misteri combattono i lumi della ragione, bisogna dunque che questi sien falsi, e per conseguenza che falsa sia la Religione stessa che li propone. Non vi vuol molto a ribattere un argomento sì puerile; non vi vuol molto a scorgerne la debolezza; eppure questo argomento è l'appoggio dell'incredulità, perchè in sostanza tutte le opposizioni che costoro ci fanno o si riducono a questo, o da questo improntano quel falso vigore che le rende così formidabili.

Per ragione si può intendere la verità: così la intendono molti filosofi, e spessissimo tra gli altri quel gran genio della filosofia Santo Agostino. La ragione in questo senso altro non è che l'intelletto di Dio, o per dir meglio, non è che Dio stesso, in quanto egli abbraccia e mira in se stesso le idee eterne ed immutabili di tutto quello che esiste o può esistere. I misteri della Religione non possono esser contrari alla ragione intesa così, perchè i misteri della Religione non possono

esser contrari alla verità, cioè non possono esser falsi; la Religione non può proporre misteri di questa sorta, perchè la Religione non può proporre che verità, venendo da Dio e riducendosi a Dio che è verità per essenza. Ma s' intende ancor per ragione la catena, la serie delle nostre idee, la maniera di concepire degli uomini, e la sfera della comprensiva della nostra mente; ed alla ragione così intesa può bene opporsi la Religione, non perchè essa proponga a credere cose che combattono i nostri lumi; in quanto questi si conformano ed hanno rapporto alla ragione sovrana di Dio, ma in quanto questi sono deboli, limitati, ed insufficienti.

Ecco come la Geometria, la Metafisica, la Fisica hanno delle verità incomprensibili. La mente, portando da per tutto lo stesso fondo limitato, trova dei misteri per tutto, trova cioè e sente da per tutto se stessa limitata ed imperfetta qual' è. Or perchè mai la filosofia stassene in pace, mentre la Religione viene attaccata da tutte le parti, quantunque quella contenga delle cose incomprensibili non meno di questa? Eppure

dovrebbe avvenire il contrario. Come la filosofia non è altro che la scienza delle cognizioni umane, ed ha per oggetto delle cose finite e perciò proporzionate al nostro intelletto, ella niente dovrebbe contenere di oscuro, e dovrebbe dare alla mente uno spettacolo d' idee chiare tutte e facili a concepirsi. La Religione all' incontro prendendo a parlare di un essere incomprensibile ed incommensurabile colla nostra ragione, voglio dire, di un essere infinito ed onnipotente, i cui principj ed operazioni sono infinitamente diversi e lontani dai nostri, è ben di dovere che ella ci parli di Dio, come di un Dio, cioè di un essere infinitamente superiore alla nostra comprensiva, e ci parli delle operazioni divine in maniera che non si possano queste ridurre al nostro calcolo, e non si combacino col nostro operare limitato ed imperfettissimo. È dunque molto ragionevole che la Religione abbia delle verità che sorpassino la nostra ragione, perchè se parlando di un oggetto infinito, onnipotente, savissimo ne parlasse in modo che la nostra mente finita potesse misurarle e comprenderle, questa Religione dovrebbe esser falsa,

perchè ci darebbe delle idee false di Dio, ed il contentare con questa chiarezza la nostra ragione sarebbe contro la stessa ragione.

5.

Maniere artifiziose degl'Increduli. Confondere la Religione Cristiana con tutte le altre religioni; metterla tra la folla. Far vedere, ch'essa non ha con che meriti di esser distinta dalle altre; ch'essa è buona e cattiva, cioè che essa ha del buono e del cattivo, come tutte le altre.

Danno a credere, ch'essi non l'hanno, nè la vogliono colla Religione Cristiana; che essi non prendono di mira che i pregiudizj, gli errori, le imposture; ch'essi non odiano i Cristiani, ma che amano gli uomini; ch'essi non vogliono che veder felice ed illuminato il genere umano.

Si mostrano forniti di tutte le scienze; spacciano i loro errori funesti con disinvoltura, con dominio, e con franchezza.

Si mostrano sempre ben persuasi di quello che avanzano; mostrano esser fuori di quistione quel che asseriscono. Che se mai vi

fosse chi volesse metter in forse le loro assertive, questi non potrebbe essere che qualche divoto ignorante e pregiudicato, qualche spirito debole senza discernimento e senza gusto.

Non pretendono dimostrar falsa la Religione Cristiana; essi vi manifestano in confidenza i dubbj del loro intelletto, e vi mettono a parte dei loro sentimenti, vi lusingano, vi interessano pel loro partito. Riducono ad esser problematica la Religione, dicendovi nettamente doversi questa quistione lasciare indecisa.

6.

L'azione della mente deve esser diretta ad un oggetto naturale, o al quale possa dirigersi, come per un moto reflesso dalle cose naturali; in questa ultima guisa conosciamo Iddio. Questo va detto dell'azione ordinaria della mente; perchè Iddio può ben agire sulla mente di una maniera inesplicabile, e far che la mente agisca con azione straordinaria, a cui non possono adattarsi le regole date sull' azione naturale del nostro

spirito, e che non viene ristretta dai limiti ad essa prefissi. Altre regole, altre leggi, altri oggetti convengono a quest'azione straordinaria, che viene da Dio, e noi non possiamo impararne le regole che da Dio stesso. Il confondere queste due azioni e farne una, questo è togliere all'uomo Cristiano la Fede, come fanno i Sociniani; o è togliere all'uomo la ragione, come per un eccesso di zelo imprudente ha fatto il dottissimo Huet nel libro della debolezza dell'intendimento umano.

7.

Le teorie dei filosofi, quanto più son sublimi, tanto meno d'impressione ci fanno nel cuore. Solamente la Religione Cristiana, infinitamente più sublime delle teorie più sublimi, ci tocca sì vivamente ed ha tanta corrispondenza col nostro cuore, che siccome la Religione è fatta per l'uomo, così l'uomo mostra esser fatto per una tale Religione, e non altra. Questa specie di sentimento che abbiamo per la Religione Cristiana ha in parte luogo anche negli animi

di coloro che non la conoscono, se non monca e sfigurata, come gli Eretici: gli Eretici, dico, anche ne risentono l'impressione, e tra essi, meglio di tutti, l'hanno risentito Jaquelot, Bull, ed Abbadie.

8.

La Fede, dicono gl' Increduli, non si riduce ad altro, che a parole vote di senso, perchè niente significano. Ogni parola significa l'oggetto del quale è segno, e l'idea a cui corrisponde; or per confessione comune, noi non abbiamo idea delle verità della Fede, nè i misteri della Religione ci lasciano nell'intelletto alcuna cognizione semplice, individuale, e fissa.

Io per rispondere non mi fermo ad esaminare, se l'aver idea non completa ed oscura di una cosa sia lo stesso, che non averne idea del tutto. Oh! noi così non avremmo alcuna cognizione neppur naturale, neppur di un atomo, e questa obiezione sarebbe men debole, quando ci venisse da qualche Pirronista stordito, e non già da un filosofo che vantasi di possedere almeno

una ventina di scienze, filosofo di una temerità senza pari, che di tutto decide con tanto dominio, e con tanta franchezza. Dirò solo che propriamente le verità della Religione non consistono in idee semplici, ed individuali, ma bensì in quelle, che il Locke chiama di composizione, di giudizio; che la Fede unisce due oggetti, due proprietà, e trova tra l'uno e l'altro una relazione che sembra impossibile, parendo i due termini del giudizio, o ripugnanti in tutto, o ripugnanti giusto in quel punto dove la Fede gli accorda e li riunisce. Così l'unità dell' Essenza, e la Trinità delle Persone sono i due termini che sembrano ripugnanti; l'unire questi due termini e dire, che conviene l'unità dell'Essenza alla Trinità delle Persone, o, ciò che vale lo stesso, il dire che le tre Persone hanno l'istessa Essenza, questa è l'unione che ci fa fare la Fede, e questa unione io confesso bene, che non si comprende, nè per questo la Fede si riduce a parole; io comprendo l'unità dell'Essenza, comprendo la Trinità delle Persone; come questi due termini si uniscano insieme, io nol comprendo; questo è il lato

oscuro delle verità rivelate, questo è il mistero ed il merito della Fede.

9.

Le verità rivelate non entrano nella sfera delle cognizioni umane, cioè di quelle che nate sono dagli uomini, e le mutazioni, le vicende, il moto tempestoso de' nostri pensieri non deve giungere infino ad esse.

10.

Alcuni si formano un' idea della Chiesa di Gesù Cristo che non si accorda col vero. Essi credono che la Chiesa in tempo di pace goda di una imperturbabile calma; che allora sia ella temuta e rispettata di fuori, sicura e tranquilla di dentro, e che senza sforzo, senza fatica, e senza combattimento cammini a vele gonfie nel mare del mondo; ma non è questa la Chiesa di Gesù Cristo. Questa Chiesa è di sua istituzione guerriera e sempre belligerante, e chi ne legge l' istoria di leggieri ravvisa che anche ne' tempi suoi più felici non ha avuto momento in cui

non sia stata alle prese o coi vizj o cogli errori.

11.

A coloro che con tanto di ardire pretendono dimostrare l'impossibilità dei miracoli, io dimando, se le produzioni dell'arte e le operazioni degli esseri liberi fanno del disordine nella natura, se interrompono la catena, la serie delle cagioni naturali e degli effetti che sono da esse prodotti. Se dunque può farsi nella natura un' operazione, che non nasce dalle sole leggi meccaniche della natura, perchè, di grazia, dovrà essere assurdo che Iddio faccia lo stesso, ed anche più?

12.

Dice un Ateo: Noi della natura non ne sappiamo che poco, e questo poco è un nulla riguardo a quello che se ne potrebbe sapere; or chi mi assicura, che innoltrandosi i filosofi di vantaggio nel continente immenso dell' universo e della natura non abbiano a rinvenire qualche proprietà che ci convincesse esser il mondo di una tem-

pera, che non abbia avuto bisogno di esser creato per essere? Quando anche questa proprietà non si trovasse mai dagli uomini ne verrebbe per questo, che ella nè vi è, nè vi possa essere?

Per sapere dove possa giungere una cosa, e di qual perfezione sia capace non è necessario, che sappiamo tutte le proprietà di questa cosa, ma che solamente ne sappiamo alcune, che essendole essenziali ci facciano vedere per conseguenza l' efficacia di essa fin dove possa giungere e non oltre, sì perchè gli attributi essenziali di una cosa stessa non si possono escludere scambievolmente, sì ancora perchè la proprietà essenziale di una cosa non può avere una efficacia infinitamente maggiore di quella che si abbia qualunque altra essenziale proprietà della cosa stessa, perchè nascendo tutte egualmente dall'essenza stessa, partecipandone egualmente tutte, quella virtù della quale non è capace una, non può esserne suscettibile un' altra. Altrimenti dopo tanti secoli, che i Geometri considerano la proprietà del circolo e del quadrato, noi non saremmo ancora nel caso di poter dire: il

circolo, restando circolo, non può mai esser quadrato, e così *vice versa*. Sapendo noi dunque poche proprietà ma essenziali della materia (che essenziali devono dirsi anche per l'Ateo, che considerando increata ed infinita la materia ed il mondo, tutto quanto è di essi non può esser accidentale) quella virtù che non hanno nè possono avere le proprietà conosciute da noi, nè pur l'hanno, o possono avere le proprietà che non ci sono già note; essendo uno e lo stesso il fondo da cui derivano queste, e da cui dovrebbero derivare anche l'altre che mai vi fossero. Se noi dunque non sappiamo tutta la natura, ne sappiamo almeno tanto che possiamo bene concepire i limiti fissi ai quali può giungere, e circoscriverne l'estensione e la forza, come appunto datomi l'arco qualunque di un circolo, posso bene concepire e descrivere il resto del circolo più o meno grande, secondo che la porzione datami è più o meno inclinata o divergente.

13.

Iddio non è tenuto a rivelare i suoi misteri, ed allorchè li rivela non è tenuto a rivelarli in tutta la loro estensione. Il non rivelare intera una verità non è ingannare, perchè il non conoscere se non in parte una verità non è ingannarsi, tanto più se il conoscerla in parte ci fa desiderare, e ne rende meritevoli di conoscerla intera. Con questi principj non troveremo che sapienza nella condotta e nella economia dell' uno e dell' altro Testamento.

14.

Iddio non voglia, che noi pretendiamo di adattare alla nostra comprensiva così ristretta i misteri della Religione rivelata. I Sociniani hanno preteso farsi una religione di questa stampa, una religione, dico, che prendesse la sua forma nella forma della ragione umana; questa senza dubbio una religione umana sì, non Divina.

15.

Riguardo alle interpetrazioni mistiche della Sacra Scrittura, queste possono dare un campo assai vasto alla sottigliezza dei talenti, e può avvenire, se prima non se ne fissa il senso letterale, che dei talenti caldi e temerari, non avendo nel senso letterale un punto stabile che li fissi ed una specie di riparo che li raffreni, menimo le loro interpetrazioni più in là che non si deve, e giungano fino ad affievolire le pruove delle verità rivelate, ed anche a rovesciare i dommi della Religione. Perciò la gran regola nell' interpetrare la Scrittura sarà sempre il tener dietro alle interpetrazioni dei Padri, stabiliti da Dio dottori d' Israello ed interpetri della sua parola. Il confronto delle interpetrazioni dei Padri ci darà altresì maniera di farne, se si vuole, delle nuove, ma nè pericolose, nè mal fondate.

16.

Le speculazioni dei Teologi ci portano, nol vogliam contrastar ad essi, ad un gra-

do più elevato nella scienza delle verità rivelate da Dio; ma sempre da questo grado alle verità stesse non resta a fare che un tragitto di una distanza infinita. I Teologi dunque nel fondo non ne sanno più di noi, ed i loro sistemi non ci avvicinano gran fatto a queste cognizioni, sorpassando queste per uno spazio infinito le idee nostre più sublimi, come appunto le stelle fisse per l'enorme loro distanza non appajono notabilmente più luminose o più grandi, osservate col telescopio, di quel che si vedano ad occhio nudo.

17.

Che compassionevole cosa è il vedere gli Ariani, che discorrono della generazione del Verbo, come della generazione delle cose create, e che s' imbarazzano in voler piegare in tutt' i conti Iddio alle loro idee naturali! Non concepivano essi forse, che se è vera la generazione eterna del Verbo, come lo è senza dubbio, appunto perchè è tale non dovevano essi mai presumere di comprenderla? Bello argomentare! Sarà questo, se Dio lo vuole; ma io questo nol com-

prendo, bisogna dunque che sia falso in tutt'i conti. La logica degli Ariani è la logica degl' Increduli di tutt' i tempi. Nelle cose naturali dobbiamo guardarci al possibile di affermar ciò che non si concepisce, ma questo non si deve estendere alle cose soprannaturali, le quali s'intende bene, che non hanno a concepirsi.

18.

Costui che si arroga di mettere all'esame i disegni, la volontà, la condotta di Dio; sa, dico, costui la distanza, che passa tra Dio, la ragione, e la comprensiva della mente dell' uomo? Egli dovea piuttosto avvicinarsi a Dio per venerarne i giudizj ed adorarne le disposizioni, che per misurarne la profondità e scandagliarne il fondo. Egli ragionando, e ragionando sempre con poca sodezza, non fa che avvolgersi ed avviluparsi nelle sue reti, e sol gli resta la gloria di aver con tal destrezza tesi i suoi lacciuoli, che a lui stesso è toccato l'onore di darvi dentro.

Questa impertinente maniera del Bayle ha

risvegliato nel nostro secolo gli errori dei Manichei battuti una volta dall' onor della Chiesa Santo Agostino. Il complesso di tali errori, anzi che portare all'ateismo, non è che un ateismo vero, ma dissimulato e nascosto, tanto più che il nostro secolo troppo illuminato su certi punti non ammetterà mai un principio essenzialmente cattivo, come fecero i Manichei. Dunque tutte le difficoltà del Bayle non potettero aver altro fine nell'animo di questo autor velenoso, che quello di scuotere negli animi dei filosofi superficiali del secolo la persuasione dell' esservi un Dio, o almeno di renderne incerta e problematica l'esistenza.

19.

Non vi può essere fine ultimo dove non è primo principio, e dove non trovasi radicale ed intera perfezione; dunque l'uomo non può ridurre tutto a se stesso, e stabilirsi qual centro di tutte le sue operazioni. Ecco l' uomo cader fuori dell'uomo, e tendere ad un essere che è fuori di sè. Ma come è possibile che una creatura ragione-

vole non si riferisca tutta a se stessa? Anzi deve essere proprio della creatura ragionevole, come di ogni creatura, il rapportarsi al suo principio come fa l' uomo che, con una specie di tendenza e di sforzo fuori di se, addita l'Essere infinito, da cui è venuto ed in cui solamente può esser beato.

20.

Il desiderio della felicità sembra essenziale ad un essere, che conosce la limitazione, o sia l'imperfezione della sua natura. Il desiderio della felicità nasce dal conoscere la sua imperfezione, dal sentirsi capace di una perfezione maggiore, e da qualche cognizione, almeno confusa, di questa maggiore perfezione. Ecco spiegato l'*anima naturaliter Christiana* di Tertulliano.

21.

È un'assurdità evidente, dice il Saint'Evremond, che Iddio operi per la sua gloria, e che cerchi l' onor suo in quello che fa. Rispondo, che Dio non può operare che

per se stesso. Un essere perfettissimo, qual è Dio, non può proporsi nelle sue operazioni che un fine perfettissimo ed un perfettissimo oggetto. Or questo fine perfettissimo può esser tale, se esce fuori di Dio, e l'oggetto che Iddio si propone, se deve esser perfettissimo, sarà tale se non è Dio? Dove noi ne troveremo un altro? Ma, ripiglia il Saint' Evremond, che la gloria è del tutto relativa; che essa non ha luogo, se non nella immaginazione altrui; che Iddio è al di sopra di tutte le creature, e non ne cerca, o cura i riguardi. Quì il buon Filosofo confonde tutto. Noi divideremo la significazione di ciò che s' intende per gloria, e risponderemo divisamente. La gloria essenziale a Dio non è fuori di Dio, non è separabile da Dio, perchè non è che Dio stesso; questa gloria Iddio non la ricava che da se stesso, perchè la gloria in questo senso altro non è che la cognizione, che Iddio ha, cognizione iufinita di tutte le sue proprietà e perfezioni infinite. Chi può negare a Dio un' infinita intelligenza? Or l'oggetto di questa intelligenza infinita come non può non essere infinita, non può essere che Iddio

stesso che solamente è, e può essere infinito. Questa infinita cognizione d'infinite perfezioni è la gloria di Dio. Negherà questa a Dio il Saint'Evremond? dirà che non siavi in Dio un'intelligenza infinita? che Dio non abbia perfezioni infinite? o che Dio non le conosca tutte, o che una cognizione adeguata di perfezioni infinite non sia infinità? No, dice il Saint'Evremond, non contrasto io già questa gloria all'Esser Supremo; essa ben gli conviene, ma dico solamente, che Iddio non deve cercar la sua gloria dagli uomini, nè far risplendere la sua giustizia nel punirli rei, o nel premiarli meritevoli e giusti. Oh! sì che si spiega or chiaramente il Saint'Evremond, e ci dà luogo di prender giusto il suo pensiero: egli non l'ha, se non colla vita futura; non l'ha, se non col gastigo eterno degli empi. Veramente la vita menata da lui in Londra, e specialmente alcuni rapporti con Ortensia Mancini Duchessa di Mazarinos potevan fargli desiderare che la faccenda andasse così. Se Iddio ha creato gli uomini, e se l'esser perfettissimo non può avere per se altro fine che se stesso, Iddio ha

creato gli uomini, come tutto l'universo, per se stesso, cioè per la sua gloria. Ma tale è la natura di Dio che non ha, nè può aver bisogno di cosa alcuna; tale è la natura dell'uomo, che si trova sempre di avere un essenziale indispensabile bisogno di Dio, non potendo trovare la sua felicità e la sua perfezione se non in Dio solo; sicchè Iddio, nel creare l'uomo per se medesimo, non ha creato l'uomo che per l'uomo, cioè per la felicità dell'uomo stesso; perchè l'essere stato creato l'uomo per Dio non vuol dir altro che l'essere stato creato l'uomo per esser perfettamente felice, non potendo l'uomo esser felice che in Dio. Ecco il maraviglioso e facile accordo della gloria di Dio e degl'interessi dell'uomo. Iddio non può operare che per se stesso, l'uomo non può esser felice che in Dio. Iddio dunque crea l'uomo per se stesso; l'uomo, essendo creato per Dio, viene ad esser creato per esser felice e perfettamente felice. Resta dunque a Dio tutta la gloria della sua operazione, operazione perfettissima, perchè da Dio indirizzata a se stesso; resta all'uomo tutto il vantaggio, perchè creato è per Dio, la sola beata sorgente della sua felicità.

Ma l'uomo è dotato da Dio d'intelligenza e di volontà; è giusto dunque che l'intelletto dell'uomo s'indirizzi a Dio, essendo fatto per Dio, col conoscerlo; è giusto che la volontà dell'uomo sia diretta a Dio, perchè è creata da Dio, e ciò coll'amarlo. Ecco l'accordo degl'interessi dell'uomo coi doveri dell'uomo; l'uomo non è felice che in Dio; il dovere dell'uomo è di trovare la sua felicità in Dio; egli sarà dunque felice, se sarà giusto; ei sarà giusto, se sarà veramente felice. Or se l'uomo separerà i suoi doveri dalla sua felicità col cercarla fuori di Dio, non sarà l'uomo stesso che si farà infelice, mettendo la sua felicità dove sa che non può essere, e cercandola dove sa di non averla a rinvenire giammai?

22.

Il cuore umano e Dio sono oggetti, dirò così, talmente proporzionati e che si ricevono e si chiudono così strettamente, e con tanta forza tra loro, che per qualunque violenza non lasciano di richiamarsi e di attrarsi a vicenda. Per un essere infinito

quale è Dio, questa forza non potrà esser altro che un amore infinito, il quale pieno di se cerca di comunicarsi a chi è capace di riceverlo e di riempirsene. Riguardo all' uomo che, per esser limitato ed imperfetto, essenzialmente non lascia di desiderare sempre, di anelar sempre, questa forza altro non è che un'azione vivissima, che s' indirizza al suo oggetto, e lo cerca fra gli oggetti che se gli affollano intorno, e non vi si ferma se non quando crede di ritrovarvi quella felicità che è la meta sospirata dei suoi desideri.

23.

Il desiderio della felicità è diverso dal desiderio di conservare il proprio individuo, e di mantenersi in vita. Questo desiderio dimostra evidentemente la nostra immortalità. Questo desiderio dimostra l' esistenza di un Dio, e la verità della Religione Cristiana.

24.

Se l'operazione della Divinità, come vogliono gl' increduli, non si estende infino a noi; se Iddio non tiene alcun conto di noi e delle opere nostre, sarà tanto indifferente ed inutile il ricercar l' esistenza di un Dio, quanto è il ricercar l' esistenza degli abitanti della luna e dei pianeti.

25.

Se la ragione umana è così debole e così cieca, se così spesso s' inganna nel discernere una piena da una imperfetta certezza, se con tanta difficoltà distingue i confini che separano una luminosa e vincitrice evidenza da una evidenza fosca, lusinghiera, e falsa, non sarà giusto, non sarà ragionevole, cioè non sarà conforme ai principj più sicuri della stessa ragione, che la ragione convinta una volta, appieno convinta ed assicurata che è Dio quegli che le parla, non è ragionevole, dico, che mentre Iddio le parla, la ragione ascolti e si taccia? Se le nostre scienze poste nel vero

loro aspetto ci danno buoni motivi piuttosto di umiliare la nostra ragione e i nostri lumi, che di esaltarli e sollevarli fino a renderli giudici sovrani di tutte le cose; se le scienze sono tanto imperfette, vacillanti, e mal sicure; se le scienze, menate fin dove possono andare, tornano poi contro di se stesse, mettendoci innanzi agli occhi la loro debolezza, incertezza, imperfezione; e se pel contrario la Fede ci spiega in faccia la sfolgorante sua luce; se la Fede sollevando il nostro intelletto infino a Dio lo lascia spaziare in certo modo nelle idee eterne ed infinite di Dio; se la Fede esigendo il sacrifizio dei nostri lumi ce ne dà il contraccambio, mettendo in luogo della nostra ragione, per dir così, la ragione stessa di Dio, non sarà egli giusto, non sarà vantaggioso per noi il deporre ai piedi della Fede tutto il fasto dell'umana dottrina?

26.

Il Locke dà una definizione falsa delle cose che sogliono dirsi superiori alla ragione. Quello è sopra la ragione, dice costui, che

non può appurarsi coi mezzi naturali, dei quali siamo soliti valerci per indagare le cose. Io concederò che queste sien sopra la ragione, ma dirò altresì, che queste non sono le sole. Non vi fu mai filosofo, che avesse avuto una ragione più limpida e più serena, un raziocinio più seguito, più sodo, e più profondo; chi fu meno di lui soggetto all' entusiasmo? Pur travide più d' una volta, prevaricò spesso, ed in materie importanti e dilicate.

27.

L' uomo è portato a sapere, ed il desiderio di sapere tanto è più vivo, quanto l'oggetto che può conoscersi è più grande, quanto è più degno della grandezza dell' uomo, e più proporzionato all' uso delle facoltà della mente, ed ai bisogni del cuore. Iddio, di sua natura infinito, è il più nobile oggetto che può presentarsi allo spirito: ad ogni raggio che viene da un oggetto sì augusto l' animo dell' uomo si sente rapito, e vola ad esso con una specie di trasporto e di furore. Iddio bontà per essenza, vale a dire pelago

infinito di perfezioni infinite si presenta all'intelletto con tanta forza, che questo, conscio di essere Dio un oggetto tutto proprio per se, sente in se stesso una specie di tumulto, nel quale tutte le azioni, delle quali è capace, si risvegliano, si mettono in moto, e si sollevano, per correre tutte a quest' oggetto beato.

28.

La perfezione dell'azione di un essere infinito consiste nel ritornare in se stessa; altrimenti dovrebbe aver per termine un oggetto finito. Al contrario la maggior perfezione dell'azione di un essere finito consiste nel restare, e fermarsi nell'oggetto infinito. Da questo nasce una specie di trasformazione dell'esser finito nell'essere infinito, nascendone una specie di cognizione infinita, di amore infinito, e di piacere infinito; con questi principj potrebbe adombrarsi qualche idea della visione intuitiva dei Comprensori.

29.

I filosofi da qualche tempo in qua sono avvezzi ad escludere Dio dalla natura, come se la natura fosse un essere intelligente, capace di regolare da se le sue operazioni. Suppongono costoro che Iddio, dopo aver prodotto la natura, l'abbia lasciata a se stessa, e che, senza brigarsene più, le lasci fare il corso suo. Ma la natura non può star senza Dio. Quando i filosofi vi parlano della terra, dei mari, delle stelle, dell'universo, tutto sembra senza moto, senza energia, senza vita; par che un vasto silenzio ingombri tutto, e la natura sola e taciturna vi ricolma di spavento, di tristezza, e di orrore; laddove considerando la natura e Dio nel tempo stesso, tutto sembra pieno di vigore e di vita; vi par di vedere tutti gli oggetti naturali brillare dei raggi della Provvidenza che in un certo modo gli anima e gli avviva.

30.

Non si può far a meno di piangere, quando si veggono i filosofi senza lume di reli-

gione, affaticarsi tanto per ritrovare la verità della natura, condizione, e fine dell'uomo; poi rivenuti dalle loro ricerche domandarsi scambievolmente: che cosa è l'uomo? quale è il destino dell'uomo? e restar tutti senza risposta.

31.

Chi si accosta allo studio della morale deve dire, o almeno poter dire a Dio: Signore, Dio della verità, della santità, e della giustizia, io non cerco altro che il vero; non ho interessi da promuovere; non ho sistema o impegno da sostenere; non ho opinione favorita o prevenzione di sorta alcuna; non cerco che la vostra legge nella purità e semplicità del mio cuore; e sono pronto e disposto a riceverla con gioja, ad intimarla con libertà, a sostenerla con coraggio, risoluto di prender tutt' i mezzi che stimo più propri a facilitarmene l'acquisto.

32.

Il fine de' filosofi moderni si riduce a voler rendere problematica la Religione. Co-

storo si chiamano contenti anche solo di questo, ben conoscendo che la Religione, col ridurla a problema, diviene in un certo modo ondeggiante, e non istarà molto a crollare del tutto; la Religione posta solo in dubbio vien a perdere tutta la forza che avea sul cuore umano.

33.

I doveri che il Cristianesimo impone e i principj fondamentali della felicità dello stato hanno così stretto rapporto, che un principe vivamente penetrato dai principj della Religione non può non esser un gran principe; sì, se per gran principe s'intende quegli che procura meglio la felicità dei popoli suoi.

34.

Un sistema apologetico della Religione può esser falso, senza esser falsa la Religione che esso difende, come può esser falsa la dimostrazione di una cosa per altro vera. Io posso dimostrar con false pruove l'esistenza degli animali nei pianeti, e frattanto può esser vero che i pianeti abbiano degli

abitanti, benchè gli argomenti, coi quali io lo dimostro, posino in falso; posso dimostrar malamente l'esistenza de'corpi, nè per questo sarà meno vera l'esistenza dei corpi. La dimostrazione riguarda la maniera di concepire e di pensare della persona, che la fa; e la verità riguarda la natura e l'esistenza della cosa. Relativamente a noi la cognizione delle cose, e l'essere delle cose non sono lo stesso. Per Dio solamente le cose sono, perchè ei le conosce; non essendo esse, che perchè Iddio le conosce, ed in quanto e come Iddio le conosce.

35.

Pessimo è il disegno di Montagne di svelare il cuore dell'uomo tale qual è, e di esporlo così alla vista di tutti; questo è un fondo che bisogna tener segreto, e non iscovrirlo che con riserba. Parallelo tra la maniera di Santo Agostino nelle sue confessioni e quella del Montagne.

36.

Rousseau è ben piacevole quando pretende che non si facciano pur sentire ai ragazzi le parole di obbligazione, di legge, di dovere; che si cerchi bensì di empier loro il capo delle idee di necessità, d'impotenza, di forza. Egli aveva forse in pensiero di educare un albero, non già un fanciullo. È possibile che il cuore dell' uomo, di cui la chiave è il piacere, abbia ad esser sottoposto non già alle soavi leggi dell' obbligazione, ma alle leggi dure e tiranniche della forza e della prepotenza? Tornerebbe comòda l' educazione proposta dal Rousseau, se fosse possibile di regolare i movimenti dello spirito di un fanciullo come quelli di un corpo o di una macchina; ma la mente è di una tempera assai diversa; essa previene le operazioni del corpo; essa opera spesso senza direzione e senza regola; si mette per ogni sentiero, gira, e rigira, e ritorna sui passi stessi, e disegna cogli atti suoi un piano irregolare e capriccioso, che non può ridursi a legge fissa ed a determinato regolamento.

37.

È possibile, dice Rousseau, che Iddio mi abbia dato l'intendimento, e che egli stesso mi vieti poi di servirmene? che egli mi abbia infuso nel cuore il desiderio della verità, e che s'io la ricerco, ei me ne voglia fare un delitto? Iddio non ci vieta il servirci dell'intelletto; ma ci vieta solo il farne abuso; ci vieta di menarlo fuori della sfera dell'azione sua, e così di farlo traviare. Egli dunque non ci vieta la verità, ma l'errore, o l'occasione dell'errore. Iddio non ci reca a colpa la ricerca della verità, ma ci comanda, che se riesce impossibile alla ragione di conoscerne alcune, che pur c'interessano troppo, e se egli, che è la verità infinita e geloso degl'interessi della verità, perchè gl'interessi di questa non sono che suoi, ci rivela delle verità che abbiamo obbligo di sapere, e che non potremmo saper altrimenti, comanda, dico, all'uomo di sottometter la ragione, e di starne alla parola di un Dio. E che? amerà l'uomo la verità più di Dio, o ne conoscerà meglio gl'interessi?

Ma non è già l'amore del vero che mette in bocca agl' increduli siffatte querele; hanno essi bensì altre ragioni, altre mire, altri affetti. Se costoro sono così sensibili agl'interessi della verità, perchè cercano essi di occultarla con tanti artifizj? perchè la tradiscono così perfidamente? perchè sostengono degli errori evidenti con tanto impegno, con tanto sforzo, con tanto calore? perche s' ingégnano di dare un color falso ad ogni cosa facendo tutto apparire sotto una forma ben diversa da quella che hanno le cose; e che essi stessi ben sanno esser diversa da quella, che ad esse cose conviene?

58.

Niente prova meglio la differenza tra la mente e gli oggetti esteriori, quanto l'infelice riuscita di quei sistemi che han voluto spiegare la natura ragionando sulle idee astratte della mente stessa, e la riuscita felicissima di quelli che, lasciando le considerazioni metafisiche, hanno studiata la natura nella natura, e dalla considerazione degli effetti han cercato di rilevare le cagioni.

39.

Se si potessero indurre gli uomini a pensare con più sodezza, a riflettere maturamente ed a fondo, ad esser meno superbi o più dotti, noi potremmo risanar di leggieri le piaghe della Religione e delle scienze.

40.

I libri degl' increduli per buona sorte non vanno per le mani di tutti; questi per l'ordinario non si leggono se non da quei pochi che, non trovando buona per le loro passioni la Religione di Gesù Crocifisso, cercano di acquetare i tumulti della loro coscienza col persuadersi, che una tal Religione sia falsa, o che almeno non sia superiore ad ogni dubbio prudente. Pur nondimeno l' empietà non si restringe tra ripari cotanto stretti, essa inonda tutto, e guadagna nuovo terreno ogni giorno. Le Nazioni in varj tempi hanno gusti diversi; varie cagioni, o il risultato di varie cagioni spingono gli uomini, or verso una parte, or verso un' altra; e quando noi prendiamo

a piegare per un verso, benchè per altro siamo noi così pesanti e così restii al moto, basta pure una spinta leggiera per farci correre a quella volta, senza che alcun ostacolo sia da tanto che possa arrestarci in mezzo al corso. L'aver i passati secoli, secoli di tenebre, di barbarie, e d'ignoranza sfigurato in alcune parti, o piuttosto offuscato il lume della Religione; l'aver le scienze fatti nuovi progressi, progressi veramente mirabili; l'aver noi servito per tanto tempo il servaggio più vile sotto un filosofo tenuto assai buonamente per infallibile; il non averne noi scosso il giogo, che a forza di sentirci intuonare, che la ragione deve esser libera, che la ragione deve lasciarsi a se stessa, che la ragione è il lume, il solo lume che può guidarci, e che è sciocchezza non valersi di quello che è solamente nostro; il metodo di Des-Cartes che ci fa richiamar tutto all'esame, dopo averci fatto dubitare di tutto, che ci obbliga a credere solamente quello, che chiaramente, ed evidentemente da noi si concepisce, e ci obbliga a rigettare tutto il resto; la decadenza delle scienze in questi ultimi tempi; una certa oziosità di

spirito, che fa parerci insoffribili la riflessione, la meditazione, l'esame profondo e maturo, la discussione esatta, diligente e minuta; una specie più di mania che di superbia, o piuttosto di mania del pari che di superbia, le quali ci fanno credere sufficienti a tutto, capaci di tutto, e ci fan giudicare con dominio e franchezza di ogni cosa, per ignota che ci sia ed oscura; ecco buona parte delle cagioni che han disposto gli uomini di questa età al disprezzo della Religione, e gli hanno resi proclivi all'empietà, quasi senza che se ne avvedessero. Or essendo le cose in tale stato, e trovandosi gli animi così disposti, vi vorrà molto a far crollare nel cuore di molti la Religione Cristiana? Questa, per esser valutata per quel che vale, ricerca o una sommessa ed umile obbedienza, o un esame profondo e maturo. La nostra filosofia orgogliosa ci ha resi incapaci di un' obbedienza, che ci fa sacrificar di buon cuore i nostri lumi; la nostra filosofia superficiale ci ha resi incapaci di un esame maturo e profondo. Noi scuotiamo il giogo della Fede, perchè non crediamo ragionevole che la ragione, quella ra-

gione, che pure per tanti secoli fu schiava di un Aristotile, abbia a piegare il capo, e sottoporsi allor che Iddio le parla. Dall'altra parte noi non sappiam soggettarci ad una discussione, che ce ne faccia considerar le pruove, che ce ne faccia esaminar le fondamenta, e pesare il valore; questa è una pena, una fatica, che non sa durare, non sa soffrire il nostro secolo superficiale e superbo. La conseguenza di tutto questo qual è? É che la maggior parte degli uomini non ributta la Religione, ma nel tempo stesso non ne tien conto; non la tiene interamente per falsa, ma non la teme sinceramente qual vera; per dirla in breve, si tiene la Religione per una quistione ben difficile, e che val meglio lasciar indecisa.

41.

Acciocchè si abbracci la religione naturale dee sapersi che Iddio non ne abbia rivelata alcuna.

Tocca ai naturalisti il dimostrare evidentemente falsa la Religione Cristiana, se vogliono stabilire la religione naturale.

Il solo dubbio della verità della Religione Cristiana deve sbigottire l'incredulo, e tirarlo fuori del naturalismo.

42.

Bisognerebbe sapere il fine di ogni scienza, il maggiore o minor rapporto che ciascuna scienza ha col vantaggio proprio o comune; i limiti di ciascuna scienza, cioè fin dove questa possa menarci, e non oltre; quei lati pei quali ciascuna scienza tocca o interessa la Religione; gli errori nei quali soglion cadere gli studiosi di ciascuna scienza, e i pericoli che vi s'incontrano.

43.

Le verità naturali separate da Dio non danno che un debole lume; esse non rischiarano a sufficienza il nostro intelletto, e non bastano ad accalorare il nostro cuore, come i raggi del Sole, se perdono la direzione e vibrazione che ad essi dà il corpo solare, non danno che uno scarsissimo calore ed una debolissima luce.

44.

Gl'increduli careggiano molto i protestanti; sarà forse, perchè questi si avvicinano a poco a poco al Deismo, e forse, come prevedeva Bossuet, un giorno vi arriveranno.

45.

Nelle cose naturali dobbiamo guardarci al possibile dall'affermar ciò che non si concepisce, ma questo non si deve estendere alle cose soprannaturali, le quali, s'intende bene, che non hanno a concepirsi. Motivo innocentemente dato da Des-Cartes alla guerra che ci fanno gl'increduli.

46.

Deve credersi in ogni sistema un mistero, se per questo s'intende una verità incomprensibile; se uno deve credersene, possono, senza opporsi alla ragione, credersene anche più.

47.

Si espone ad egual pericolo chi riceve senza distinzione i sentimenti della natura, e chi senza distinzione li combatte o gli annienta. Dall' uno e dall' altro abuso derivar possono delle conseguenze funeste alla Religione ed alla Morale.

48.

Noi non facciamo altro che raccorciare ed impicciolire le opere di Dio, per renderle proporzionate alla nostra intelligenza. Noi riuniamo un'infinità di cose particolari, le confondiamo insieme, togliendo loro tutto quello che esse hanno di particolare e di proprio, per farne un' idea generale che può portarsi così dal nostro intelletto, e di queste verità vien composta la Metafisica. Dello stesso modo non potendo noi comprendere tutte le dimensioni della materia, le riuniamo con farne dei quadrati, de'circoli, che non esistono, come noi li concepiamo, nella natura, e che sono come un compendio di quegl'infiniti e tutti varj che realmente esistono. Ed

ecco come la Metafisica e la Geometria, delle quali crediamo poterci gloriare con più ragione, sono le scienze appunto, che meglio ci fanno conoscere la picciolezza della nostra mente.

49.

Le Scienze Matematiche sono quelle che ci uniscono meglio a Dio, se vogliamo credere al Malebranche. Il concepire le varie dimensioni della materia è l'applicazione più pura e più perfetta colla quale possiamo applicarci a Dio. Sarebbe buono se, in vece di riflettere alle verità che la Religione ci propone, badassimo a far la nostra meditazione su dei circoli, dei triangoli, dei quadrati? Avrebbero mai sperato i Geometri di veder, per così dire, resa sacra in questo modo la loro scienza? Oh! io per me credo che la stravaganza dei filosofi non possa andare più oltre.

50.

Non fu già lo spirito di mania, che animò i Profeti, non fu l'estro, non fu il furore, che spesso solleva ed accende lo spi-

rito dei Poeti. Questo è un moto violento delle fibre delicate del cerebro, un' agitazione irregolare dei nervi e de' fluidi che vi si rigirano; tutto questo è naturale, quantunque sembri maraviglioso e straordinario, ed al più sarà straordinario, che non sorpassa le forze della natura, e non ne trasanda i limiti. Ma, lasciando questa sorta di Profezia al buon Platone, io domando: che ha che fare tutto questo con quello spirito superiore che, venendo nei Profeti da Dio, come raggio dal Sole, animava, non distruggeva la ragione; la sollevava sino a Dio e la facea scorrere per le idee eterne di Dio; che senza distruggere l' uomo, senza pregiudicare alle facoltà dell' uomo, facea dell' uomo come un essere superiore all' uomo, facendolo in un certo modo simile a Dio? Che ha che far, torno a dirlo, quel moto torbido dell' immaginazione dei Poeti con quel lume divino, che apre alle menti dei Profeti l'aspetto delle cose future, e che le solleva in maniera che possano esse con chiarezza e con accorgimento veder nelle cose avvenire e lontane come farebbero delle presenti?

51.

Non è essenziale ed indispensabile all'anima ragionevole l'unione col corpo, con cui è unita; ma l'è bensì essenziale ed indispensabile quella che ha col suo Dio e col suo Creatore. Vedi verso il principio la prefazione alla Ricerca della Verità del Malebranche; questi, per altro, l'avea presa da Santo Agostino.

52.

Le verità, di qualunque ordine e di qualunque specie esse sieno, non si oppongono mai tra loro. Le verità naturali non arrivano infino alla sfera delle verità rivelate; ma non accade mai che quelle si oppongano a queste. Non può esser vero nell'ordine soprannaturale quello che è onninamente falso nell'ordine naturale. Questi ordini sono diversi, ma non si urtano.

53.

La Religione, quantunque cerchi la felicità di una vita avvenire, produce nondime-

no, come senza volerla, la felicità della vita presente. La ragione vera ne è, che Iddio è l'autore nel tempo stesso della ragione e della Fede, della natura e della Grazia.

54.

Nella ipotesi che un bene eterno ed infinito escludesse un bene finito e temporario, non vi è legge che possa obbligar l'uomo a voler questo a pregiudizio di quello. La ragione ne è evidente. Tutte le leggi umane hanno per fine il meglio dell'uomo e del corpo sociale, cioè di una società di uomini; or non sarebbe il meglio dell'uomo e di una società di uomini un bene finito e temporale a costo di un bene infinito ed eterno.

Questa, che può stabilirsi come una ipotesi per tutt' i popoli della terra, si verifica di fatto in quei che professano la sola Religione vera, cioè la rivelata, cioè la Cristiana. Questa ci obbliga in mille cose a sacrificare il presente all'avvenire, e tutto l'avvenire temporale al futuro eterno dell'uomo. Dunque niente prova l'autore Cristiano che

scrive frai Cristiani e pei Cristiani, o scrive almeno anche per essi in un libro di generale legislazione, per provare l'utile o il giusto di alcune leggi attesa l' utilità presente che da esse si suppon che derivi, qualora questo utile preteso si trovi in compromesso coi doveri del cristiano, e per conseguenza si verifichi la collisione anzidetta del temporale coll'eterno, e del finito coll' infinito.

55.

La scienza della legislazione deve abbracciare i veri principj di tutte le leggi. Se i principj sono falsi, ne verranno delle leggi ingiuste o dannose. Se anche un solo dei principj, che abbraccia, non sia vero; questo, per la connessione che passa tra esso e gli altri principj, corromperà tutta la legislazione.

56.

La scienza della legislazione deve abbracciare tutt' i principj della legislazione; se un solo ne manchi, o verrà meno una parte dell' autorità del legislatore, o una parte

della forza delle leggi, o un ramo della legislazione.

57.

Siccome basta nella Fisica un solo fatto verificato e sicuro, qualor sia contrario al sistema di un filosofo, per rovesciare tutto il sistema, così nella scienza della legislazione basta una sola legge la quale in qualche caso possa esser utile o necessaria ad un popolo, ed o questa sia contraria al sistema di legislazione di qualche autore, o non possa ricavarsi dai principj stabiliti da esso; basta, dico, un tal caso, una tale legge, per far vedere o l' insussistenza, o l' insufficienza del sistema, vale a dire che basta per rovesciarlo.

58.

Il pensar con sodezza, il riflettere a fondo, il discutere esattamente le cose, il giudicare spregiudicatamente, con maturità, e con riserba, son le proprietà che si ricercano negli amatori della sapienza.

Per lo contrario l'avere il cuore corrotto, la ragione ingombrata dai pregiudizj o dal-

le passioni; l'aver del pendio per un partito, dell'avversione per l'altro; il desiderar vivamente di trovar false alcune cose ad ogni costo; il cercar tutt' i mezzi di non ravvisare la verità, e torcere il viso, allorchè ella da se stessa ci si presenta, sono queste le disposizioni più nocive e più contrarie alla ricerca ed al possedimento del vero.

59.

Egli è ben noto che vi ha varie sorte di evidenza; questo è non dir altro se non che tutte le cose non sono capaci di uno stesso lume, o che il volerle ridurre al lume medesimo è lo stesso, che non volerle vedere. Chi ridurrà mai un fatto, per certo che sia e sicuro, alla evidenza metafisica? Dunque quando si dice, che si deve ogni cosa ridurre alla evidenza, si vuol dir solamente che si riducan le cose, per quanto è possibile, alla evidenza che ad esse conviensi, e che si portino al grado di maggiore certezza, di cui son capaci. Ecco dunque il gran segreto per ritenere la penetrazione ne' limiti suoi, e per non darle più campo

di quello che le conviene. Conoscete da principio a quai punti di certezza possa menarsi la quistione, che vi trovate di aver per le mani, ed a qual genere di evidenza si possa ridurre. L'uffizio allora della vostra attenzione sarà di esaminarla secondo i suoi principj, e di riportarla, o di avvicinarla almeno a quella evidenza della quale è suscettibile; ciò fatto, altro a far non vi resta, che di arrestare la vostra penetrazione e non permettere ch' essa, come pur suole, passi i ripari e s' innoltri ancor di vantaggio.

60.

Il libro della filosofia, se per filosofia s' intende l' amore della sapienza, o la sapienza stessa, deve prender di mira tutto l'uomo. Quella filosofia che non riguarda, non istruisce, non riforma l' uomo che per metà, è una falsa filosofia; non potendo essa riformarci ed istruirci senza prendere il risultato dei suoi lumi e delle sue leggi dal risultato dei nostri bisogni, e non potendoci dar regole vere, se queste non convengono a tutt' i nostri interessi; ella dunque deve

riguardar tutto l' uomo, tutt' i bisogni dell' uomo, e quelli in particolare che c' interessano più. Su questo conto noi non troveremo che la filosofia Cristiana, la quale meriti il nome di vera filosofia.

61.

Convien sempre riflettere se la penetrazione della nostra mente prenda di mira un oggetto che sia proporzionato alle sue fôrze; se essa prende un oggetto infinitamente superiore alla sua capacità, essa vi resta alla pruova e, col sottilizzarvi intorno, non farà che avvolgersi nelle sue reti. Noi dunque o non dirigeremo la penetrazione della nostra mente a questi oggetti, o lo faremo con molto riguardo cercando d' intenderne, ed anche di spiegarne qualche cosa, ma non di vederne il fondo. Lo stesso può dirsi per conto di altri oggetti dei quali è un pezzo che molti, che valevano assai più di noi, si sono assicurati ch' è impossibile di averne un' accertata notizia. Io per me non mi farò mai venir voglia d' immergermi nelle quistioni sulla natura del tempo o sull'esisten-

za degli abitanti nei pianeti; e se fossi capace di voler male ad alcuno gl' insinuerei d' impegnarsi a ritrovare la quadratura del circolo. Una grossa ricompensa ha promessa l' Olanda all'autore di questo ritrovato; senza danno o pericolo potrebbe, a mio credere, l'Olanda aumentarla del doppio.

62.

Poche verità insegna la Filosofia, sicchè il saperla a fondo si riduce, piuttosto che a saper molto, si riduce, dico, a saper bene quel poco che si sa.

63.

Per altro non si può mettere in dubbio che la Filosofia, anche dalla parte astratta e metafisica, ha ricevuto de' miglioramenti notabili ed ha fatto da quasi due secoli dei maravigliosi progressi. È vero che non abbiamo nella Metafisica se non delle verità vecchie e risapute, sto per dire, da che il mondo è mondo; ma queste verità han ricevuto un nuovo lume, una nuova forza, ed

una estensione più vasta, perchè si sono esposte con metodo e con sistema; si son date delle dimostrazioni più sode e più robuste; e, confrontando delle verità vecchie, si son trovati dei nuovi rapporti, e si son dedotte delle nuove conseguenze e dei nuovi risultati che ci danno delle verità tutte nuove, perchè non avvertite dagli antichi i quali o non ebbero lo stesso metodo, o non fecero tante combinazioni, quante ne han fatte i moderni. Le prime e semplici verità metafisiche sono, a mio credere, come i primi assiomi ed i primi dati delle Matematiche che si sanno da tutti e sono comuni a tutti; le illazioni poi, le combinazioni, i risultati di essi, che formano l'estensione delle Matematiche, fanno la distinzione degli uomini che le posseggono più o meno, e dei tempi nei quali esse Matematiche più o meno fioriscono.

Ed in vero, come potremo noi dire che, riguardo a tali scienze, ci dee così bastare ciò che ne han detto Platone, Aristotile, San Tommaso, e che superfluo sia ed inutile il faticar sulle opere di Cartesio, di Malebranche, di Locke, e di tanti altri? Come potremo noi dire, senza esporci ad esser solennemente

smentiti dall' esperienza degli altri e dalla nostra stessa, che nelle opere immortali di questi ultimi o niente o poco si trovi da apprendere? Lo ripeto: questi han lavorato su d'un fondo antico, ma non può mettersi in dubbio, che questo fondo fra le mani di costoro non solamente sia divenuto più fruttuoso, più ricco, e più bello, ma benanche più esteso e più vasto.

64.

La Logica non serve che a riparare i difetti della natura; ad un talento eccessivamente sottile si accennino i punti fissi, fino ai quali debba menarsi la penetrazione della mente; agl' ingegni ottusi si porgano i mezzi per acquistare la penetrazione necessaria; ai talenti eccessivamente vivi si apprenda il modo di temperare il soverchio fuoco, e di fissare la loro vivacità ed incostanza; s' insegni anche, se si può, il modo di risvegliare negl' ingegni assai freddi un poco di calore, che dia vita ai loro pensieri, moto al lor intelletto, azione alle operazioni languenti del loro spirito. Può suc-

cedere che vi sieno de' talenti sì ben disposti; che la Logica per essi non sia che inutile, e possa ancor recare ad essi del danno, per poco che sia mal regolata, guastando l'equilibrio e la giustezza della loro mente. Per questi, che saranno sempre assai pochi, riserberemo piuttosto un'istoria della Logica, che una Logica vera, risparmiando ad essi ed a noi la pena d'istruirli in un'arte così spinosa; essi sono stati istruiti dalla natura; oh che la natura è una maestra assai abile!

65.

Si regolino pure i dotti a lor talento, carichino pure la mente a modo loro, che niuno lor lo contrasta. Ma essi permettano del pari a me che, in vece di una dottrina sì vasta, mi auguri un picciol numero d'idee ma chiare, precise, distinte; io non ne voglio se non tante, quante bastino a riempire la corta capacità della mia comprensiva. Se la lettura e la riflessione me ne faranno acquistar delle nuove, io non le chiamerò mie, se non dopo di averle ben con-

cepite ed esaminate, confrontandole colle idee primiere, e coi principj già prima stabiliti a dovere. Baderò sempre nondimeno a far che queste idee non si moltiplichino di troppo, ma che trovino nella mia mente il luogo necessario per non istarvi a disagio. Baderò a non farle crescere tanto che sorpassino le deboli forze e gli stretti recinti del mio intelletto, sicchè sel tirino dietro, e lo sbalzino quà e là a lor talento. Essendo esse poche, dipenderanno interamente da me, e mi riuscirà facile il combinarle, l'ordinarle, il dividerle a mio piacere, ed il farle giuocare per ogni verso. Io avrò così nella mente non già un popolaccio riottoso, tumultuante, ribelle; ma un popolo docile, ubbidiente, pacifico, che si muova sempre con ordine, e che dipenda in tutto dalla mia ragione.

66.

Un'operazione non può aver luogo senza un oggetto, al quale si dirigga e rapporti: così l'intelletto si dirige al vero in generale, e la volontà, anche in generale, al buono; noi come da una corrente siamo tras-

portati verso la verità ed il bene; non vi hà punto di elezione in questo; è un peso irresistibile della natura che ci trasporta a quella volta: *Animus*, diceva Santo Agostino, *veluti pondere*, *amore fertur*, *quocumque fertur*.

67.

La mente è di sua natura operante ed attiva. L' azione ne fa l' essenza, la nobiltà, la vita, il piacere. Tutte le facoltà dell'uomo non sono che tanti capi di azioni diverse della stessa sostanza attiva, che chiamiamo *Anima*; o piuttosto non sono che modificazioni diverse, o gradi della stessa azione generale, che fa forse l'essenza della nostra mente. L' intelletto dunque sarà un' azione dell'anima, o piuttosto una sorgiva da cui derivano innumerabili azioni differenti, quali sono, la percezione, la riflessione, il giudizio, l' immaginazione, le quali dividonsi in altre azioni subalterne con una varietà dilettevole e maravigliosa. Così del pari la facoltà di determinarsi e di volere sarà un'azione della mente, o per dir meglio una fecondissima vena di azioni

diverse, quali sono il desiderio, l'avversione, l'amore, il timore, il piacere, e mille altre di questa sorta. Due sono dunque i tronchi principali, dai quali si spargono e si diramano le azioni tutte dell'anima; mentre credo che la memoria, in quanto appartiene propriamente all'anima e non al cerebro, la memoria, dico, vada facilmente a ridursi all'intelletto, come può ben anche supporsi che la potenza motrice del corpo vada a ridursi alla volontà; almeno è certo che ne dipende.

68.

Non basta aver dei buoni principj nella mente, bisogna lasciar che vi si abbarbichino, e che vi prendano piede. Questo non può farsi, che col meditar di continuo questi principj, e col cercar di ridurvi tutto quel che si legge, confrontando spesso, per non dir di continuo, le cose lette con queste regole chiare e sicure della nostra ragione. Altrimenti essi nell'intelletto nostro non si fermeranno che poco; colla stessa lettura verranno essi portati via, ed altri

principj, forse men sodi e meno sicuri, andranno ad occuparne il luogo, i quali per altro non vi si fermeranno più dei primi. Altrimenti la mente nostra sarà soggetta ad una continua variazione e successione d'idee, che non avranno mai consistenza, e noi resterem sempre vuoti sempre leggendo, resterem, dico, vuoti di quella soda e profonda cognizione, che distingue i letterati veri dai superficiali ed efimeri. Il leggere nel modo anzidetto fa degli uomini sempre contrari a loro stessi, che parlano e scrivono di continuo, e che volentieri imparerebbero da altri cosa mai abbiano essi o detto o scritto; uomini, voglio dire, che non intendono se stessi, e che si lasciano portare quà e là, senza saper dove vadano. Procuriamo dunque di fare per tempo una provvista di principj sodi, chiari, ed evidenti. Fissiamoli bene nella mente, e fortifichiamoli di continuo colla riflessione. Bisogna confessar nondimeno, che il nostro intelletto non è sempre lo stesso; e che le idee, che andiamo acquistando, fanno al nostro intelletto quello stesso che fanno gli alimenti al corpo, gli umori alle piante; essi non

vi si allogano, senza cacciarne quei che vi erano prima. Ma se in un certo modo è inevitabile questa mutazione continua, procuriamo almeno di avere dei punti fissi, che formino, dirò così, il centro delle nostre cognizioni; se queste debbono girar di continuo, facciamo almeno, che girino per la stessa direzione, e con un moto uniforme. Così i corpi animati e le piante, quantunque ricevano di continuo delle particelle straniere che vanno a rinfrancar le prime, le ricevono sempre di un modo, e vanno queste sempre a situarsi sullo stesso piano, in maniera che i corpi e le piante sono sempre gli stessi corpi, le stesse piante.

69.

Noi nel considerar la natura vi consideriamo un cert' ordine conforme alle nostre idee; ma c'inganniamo assai grossolanamente, se crediamo, che quest' ordine immaginato da noi si trovi realmente nella natura. Se consideriamo poi la natura più da vicino, vi troviamo una varietà prodigiosa, e poco men che infinita, e non po-

tendola ridurre a delle leggi stabili ed a termini fissi, crediamo che tutto sia disordine nella natura, ma nella natura non ritrovasi punto questo disordine. L'ordine, che vi troviamo di primo slancio, nasce dal saperne noi poco, riuscendoci così ben facile delle pochissime cose naturali da noi conosciute farne una combinazione o un sistema. Il disordine poi che troviamo, considerando meglio la natura, nasce dal saperne noi bensì più di prima, e dall'essere quello che ne sappiamo anche poco per poterne vedere i generali rapporti.

70.

Io credo tanto impossibile di trovar nella pratica della morale dei fatti in tutto simili a quelli che si leggono nei libri, quanto è impossibile nell' esercizio della medicina trovar delle malattie in tutte le loro parti corrispondenti ai casi rapportati nei libri. Ogni picciola differenza fa mutare in queste due facoltà la natura e l' aspetto delle cose. Imparar la morale adunque non è già quel caricarsi il capo di una immensità di fatti per

trovarseli pronti al bisogno; come non è imparar la medicina l' empirsi la memoria d' infinite sorte di malattie differenti. E nella morale e nella medicina i fatti, i casi particolari son buoni, ma buoni per farci impadronire di quei sodi principj, che bisogna poi far girare differentemente secondo le differenti circostanze che ci si presentano. Or per far questo vi vuole molta penetrazione e giustezza di mente, perchè bisogna ridurre a' quei pochi principj generali la varietà prodigiosa delle azioni umane.

71.

È necessario che le disposizioni del cuore umano abbiano del rapporto e, quasi dissi, della proporzione colle proprietà perfettissime di quell' essere supremo che formò l' uomo e, che formandolo, gli lasciò nel cuore dei desideri e dei bisogni, che ne mostrassero insieme l' imperfezione e la grandezza. Se l' uomo bastasse a se stesso, non avrebbe egli bisogno che di se stesso; egli riposerebbe in se stesso, trovandovi quella pace che gli è tanto cara, quella felicità dietro la quale ei sempre corre e sospira.

72.

L' uomo nelle sue miserie ritiene ancora qualche avanzo della sua primiera grandezza, ed a guisa dei sontuosi edifizj dell'antichità fa vedere la sua grandezza nella grandezza delle sue ruine.

73.

Egli è buono che ci serviamo sempre della penetrazione, ma è necessario che sappiam menarla fino ad un certo punto, e che sappiamo arrestarla. Quel correre sempre innanzi coll'intelletto fa che soventi fiate ci lasciamo alle spalle la verità; quel non rifinirla giammai e non dar mai posa alla mente fa che restiam sempre dubbiosi, perchè perdiam di vista quei termini che nascono dalle relazioni e dai rapporti delle cose, nei quali per l'ordinario consiste la verità, e nei quali debbono altresì fermarsi i nostri pensieri. Per alcuni il sottilizzare è una specie di furore che li trasporta; essi non sanno ritenersi; vi vuole il freno per costoro. Amo le menti penetranti, non so-

*

fistiche ; sottili, ma sode ; che sanno darsi il moto necessario per penetrare nelle viscere delle cose, calare al fondo delle materie e rinvenirvi la verità ; ma che padrone della loro penetrazione sappiano fermar questo moto e ritenersi dal correr avanti, che sappiano in somma fermarsi nella verità dopo di esservi giunti, e possederla dopo averne fatto l'acquisto. La penetrazione ci fa giungere alla verità ; la sodezza del giudizio fa che ci tenghiamo fermi in essa dopo di esservi giunti. La penetrazione ci fa acquistare la verità, la sodezza ce ne rende stabile il possesso.

74.

Convien riflettere, che siccome la Filosofia contiene ed abbraccia tutta l'estensione del sapere umano, così la Metafisica propriamente detta, ovvero l'Ontologia ne stabilisce i principj generali, necessari, ed eterni. Dunque devesi questa considerare, anzi che per una scienza particolare, per un complesso di tutte le scienze, le quali tutte ricavano dall'Ontologia i loro principj, e tutte vanno in essa a metter foce. Utilissima

cosa è dunque il far che in essa si eserciti per qualche tempo la mente dei giovani, specialmente per acquistare l' abito di risalire ai primi principj delle cose. Bisogna con tutto ciò confessare, che questo esercizio può esser menato all' eccesso, e che è ben facile il farne abuso, specialmente pei cervelli naturalmente cavillosi, e troppo portati alle sottigliezze. Avvertiremo però, che quantunque l'Ontologia abbracci le prime idee e i principj fondamentali di tutte le scienze, pure tra queste idee, questi principj, e quelli che sono propri e particolari di ciascuna scienza vi è una distanza notabilissima, e che si possono saper quelli, mentre questi del tutto s' ignorano; e che perciò un gran Metafisico in questo senso può esser nel tempo stesso un ignorante solenne. Che piacevol cosa ella è mai quella di sentir parlare un di coloro che, volando sempre per la cima degli universali, a forza di Ontologia pretendono di giudicar di ogni cosa, e di render ragione di tutto. Molti talenti, maravigliosi per altro, si son perduti per questo eccesso.

75.

L'azione di un essere finito, ma dotato di riflessione e di volontà, non è che un bisogno dell' essere finito che lo spinge fuori di se a cercar quello che non trova in se stesso; ma nell'istesso tempo l'azione è un'operazione della sostanza pensante; dunque l'azione sarà una perfezione che dimostra una mancanza di perfezione maggiore.

L'azione deve andare al suo oggetto per la via più corta e meno disagevole, e deve andarvi con quel grado di energia e di forza che corrisponde alla natura della sostanza che agisce e dell' oggetto a cui si dirige. Un' azione lenta verso un oggetto, o dinota imperfezione nell'oggetto, o sregolamento e disordine nella sostanza che la produce.

76.

L' uomo non è fatto che per operare. Tutta la natura è in un moto continuo, e l'uomo, che ne fa la più bella parte, deve agire con tutto il resto e deve concorrere con tutte le cose create, con questa diffe-

renza, che quanto egli è più nobile, tanto le di lui operazioni debbono essere nel loro genere più perfette ed eccellenti. Or la perfezione dell'azione non si ricava se non dal fine al quale va diretta, dalla via che tiene per giungervi, e dalla maggiore o minore prestezza e vigore con cui corre alla meta.

77.

Per forti che sieno l'espressioni, sempre tra l'espressioni, i pensieri, e i sentimenti resta una gran distanza. In due casi questa distanza diviene poco sensibile, cioè quando, o l'espressioni sono molto gagliarde, o i sentimenti sono molto deboli.

78.

È un piacere nello scrivere, quando colle parole si raggiungono le idee concepite, e si vedono vivamente dipinti i propri pensieri ed affetti. Ma tra le idee sublimi, tra i sentimenti vigorosi, e l'espressioni anche gagliarde resta sempre una certa distanza, sebbene maggiore o minore, secondo la di-

versa tempera delle espressioni e delle idee. Quelli che hanno idee grandi, se sono provvisti di vivace immaginativa e sanno adoperare i colori dell' arte, avvicineranno al possibile l' espressioni alle idee, e faranno sì che il lettore passi con poca fatica da quelle a queste. Quelli che hanno idee deboli e fantasia vigorosa avranno il piacere, o il disgusto di vedere che l'espressioni raggiungono, anzi sorpassano le idee da lor concepite. Quelli finalmente che hanno idee sublimi, ma mancano d' immaginativa o di eloquenza, sentiranno, più di tutti gli altri, la distanza che passa tra l' espressioni che adoperano e i concetti della mente, voglio dire, tra la copia e l' originale.

79.

Per far le leggi che formano il criterio dei fatti, noi facciamo una combinazione degli avvenimenti che dalla storia ci sono noti, e dal risultato di essi formiamo dei principj che ci servono poi di regola per decidere con accerto quali sieno i fatti veri e quali i falsi. Or come non è possibile d'in-

cludere tutti i fatti in questo assortimento, o almeno tutti i fatti che differiscono tra loro, così troviamo alle volte dei fatti che, non accordandosi colle regole da noi stabilite, ci sembrano falsi o inverisimili, e non per tanto son veri. Le regole dei critici soffrono il difetto dei sistemi di Filosofia e di Fisica; anche i Fisici non includono che una parte degli effetti naturali nelle loro induzioni, ne tirano poi delle conseguenze che si rinvestono in tanti principj, da quali nascono i varj sistemi; presto o tardi si svela un effetto, non prima osservato, per mezzo delle osservazioni o dell' esperienze, e questo effetto mette per terra tutto il sistema. Dovremo noi dunque rigettar le regole dell'arte critica? No; quantunque alle volte le dette regole ci dieno occasione di errori, ci preservano nondimeno da un numero molto maggiore di errori in cui cadremmo senza di esse. Nello stato presente dell' uomo non abbiamo a prometterci di scanzare tutti gli errori, ma di evitarli il più che sia possibile.

80.

L'attenzione altro non è che l'impedire, che tra l'operazione della mente e l'oggetto, ch'ella considera, si frapponga altro oggetto straniero. Il primo uffizio dell'attenzione è di far che l'intelletto seguiti per la stessa direzione, che non rallenti la sua forza, e che l'oggetto, a cui l'attenzione dirigesi, non si scambi e che non muti di aspetto. L'attenzione non muta natura, mutando oggetto.

81.

Il metodo di distinguere e di dividere sempre, e quello di riunire e di confondere tutto, hanno del pari i loro eccessi, e non è da temersi meno l'uno che l'altro.

82.

Le idee scorrono con tanta velocità sotto gli occhi della mente, che l'intelletto non può per molto tempo fissarvi sopra lo sguardo, e rilevarne i tratti più precisi.

83.

Se l' essenza dell' anima consiste in quest' azione, bisogna che quanto viene dall'anima derivi tutto da quest'azione, e tutto quello che appartiene all'anima, o ha rapporto con essa, appartenga altresì ed abbia rapporto con questa azione necessaria ed essenziale. Dunque tutte le scienze riconoscono l'origine da quest'azione feconda, e quanto può sapersi dalla mente a quest'azione deve ridursi. Ecco un piano su del quale vengono a cadere esattamente tutte le scienze; e tutti gli esseri, tutti gli oggetti colle loro relazioni vengono, come da se, a riunirsi ed allogarsi in questo disegno generale; dico tutti gli esseri e tutti gli oggetti in quanto possiamo noi conoscerli, ed in quanto possono far parte delle cognizioni accordate ai deboli lumi della ragione. Il dire che l' anima sia un' azione e non altro, è dire un effetto senza causa.

84.

È una voce generale dei filosofi, che la mente la quale tutto conosce, pur non conosce se stessa; che la ragione, la quale sottomette tutto alla sua cognizione, che scorre per la immensità dei cieli, che misura il moto, le forze, il corso dei corpi celesti, ch' entra nelle viscere delle cose più occulte, che gira ed abbraccia l'universo, che s'innalza infino a Dio; che la ragione, dico, sia sconosciuta, oscura, impenetrabile alla stessa ragione. Trovo una parte di queste lagnanze irragionevole ed ingiusta, altra ne trovo ragionevole, ma sino ad un certo punto. Soggiungo alcune brevi riflessioni, per diradare in parte le tenebre che noi vi abbiamo poste di nostro piacere, e distinguerle da quelle che nascono necessariamente, o dalla natura della cosa, o dai limiti e dall' imperfezione del nostro intelletto.

La mente ha una cognizione competente delle sue facoltà, e degli atti che ne derivano. Se la mente non conoscesse le sue facoltà, o gli atti che da queste facoltà sono prodotti, la mente confonderebbe una facoltà

con un' altra, o l' atto che deriva da una facoltà coll' atto che deriva da una facoltà differente. Or chi mai, e sia pur l' uomo più stordito della Lapponia, ha creduto che ei volesse, quando solamente ei pensa; o che riflettesse, quando egli non fa che percepire? Può ben errare nel dare il nome a queste operazioni diverse dello spirito, ma non già nel risentirle e conoscerle. Noi dunque conosciamo gli atti del nostro spirito e le facoltà che li producono.

Tutte le operazioni del nostro spirito, noi o le conosciamo egualmente, o non le conosciamo del pari. Si lagnano anche i filosofi di non capire quel che dicesi sensazione. Or io dico, che se l' idea che abbiamo delle nostre sensazioni si vuol dire oscura, come lo è in parte, noi per la stessa ragione dobbiam chiamare oscure tutte le idee che abbiamo delle azioni del nostro spirito. Che vuol dire l' uomo sente, domanda il filosofo? Io dico, che il filosofo non deve domandarlo che a se stesso, e ch'egli invano cerca di risaperlo meglio da altri. Ma io domando, che vuol dire l'uomo intende, che vuol dire l'uomo vuole? Sappiamo noi forse

meglio cosa vuol dire l' uomo ha presente alla mente un' idea, l'uomo si determina a voler qualche cosa, di quello che conosciamo che voglia dir l'uomo sente l'azione del fuoco, o dell' odor della rosa? Se l' uomo intendesse, o volesse solamente degli oggetti spirituali, avrebbero pur qualche ragione: ma se la volontà, se l' intelletto si esercita spesso anche sugli oggetti corporei, perchè la facoltà di sentire non potrà farlo? Ma è ben diverso il sentire dal volere, ed è pur diverso il volere dall' intendere, nè per questo noi diciamo, che l'uno sia intelligibile, e l' altro no. Noi dunque sappiamo egualmente, o ignoriamo egualmente gli atti delle facoltà della nostra mente.

L' oscurità che troviamo nella cognizione della nostra mente nasce in parte dal volerne avere una cognizione della quale non è capace l' oggetto, essendo contraria alla natura di esso. Il voler conoscere un oggetto, come non è, vale lo stesso, che non volerlo conoscere. Questa cognizione noi spesso vogliamo dal nostro spirito, e se non possiamo averla, dovremmo godere di non averne una cognizione falsa.

Ogni cosa può sapersi, o in quanto è, o in quanto agisce: in quanto è non può sapersi, perchè sarebbe d'uopo sapere come Iddio la crea; può dunqne sapersi solo in quanto agisce.

85.

Per azione delle sostanze spirituali non intendo altro che gli atti di tutte le loro facoltà. Così il percepire, il riflettere, il volere, il sentire saranno azioni; ed azioni chiamo altresì le riflessioni, i pensieri, le sensazioni. Comunque voglia spiegarsi la sensazione, sempre dovrà concepirsi di una maniera proporzionata all'essenza attiva della mente, vale a dire, che la sensazione deve essere un'azione del suo genere, benchè differente da tutte le altre, delle quali è capace la sostanza pensante.

Non mi obbligo a ridurre all'azione immediatamente tutte le regole che io sono per dare; questo riuscirebbe di noja a chi legge, e mi obbligherebbe spesso a fare dei lunghi giri. Mi basta che le cose principali sien ricavate immediatamente da questo principio, e che le altre sien ricavate dai prin-

cipj subalterni, anch' essi derivati dal primo; essendo facile di ridurvi tutto il resto per chi voglia risalire pei gradi intermedi a questo primo principio stabilito una volta.

86.

Noi nel concepire le cose abbiamo dei termini fissi riguardo sì alla grandezza, che alla picciolezza dei corpi; ma la natura non finisce, dove finiscono le nostre idee; essa scorre per un tratto smisurato al dì là dei confini dei nostri pensieri.

87.

Alle volte la mente vede dei rapporti tra due oggetti nel bollore della fantasia che gli altri non vedono, e che non vede ella stessa se li considera a sangue freddo. Questi rapporti son così delicati e minuti, ch'è necessario, per osservarli, che la fantasia li rilevi e in un certo modo li faccia ricrescere agli occhi dell' intelletto.

88.

Non è possibile di ridurre ai soli principj puramente meccanici la natura. La natura mostra di avere altre leggi, oltre di quelle che risultano dalle figure dei corpi, e dal moto; ma quando anche fosse possibile che tutto fosse un puro meccanismo nell'universo, noi sempre dovremmo dare un passo fuori della natura, e riconoscere un primo motore che dia la spinta a quella ruota maestra che fa girare tutte le altre.

89.

Le verità morali non basta saperle; bisogna in un certo modo avvicinarle al nostro cuore, e sentirle; altrimenti sen rimarranno così nell' intelletto, come se non vi fossero. Quindi è che molte volte le verità ben sapute da noi, vedendole in pratica, ci giungono così nuove, come se non le avessimo mai sapute. Ora, per aver questo senso alle verità semplici ed astratte, bisogna renderle palpabili e sensibili coll' esercizio, coll' uso, coll'esperienza.

90.

L' uomo è di sua natura soggetto all' errore. Antica verità conosciuta e ripetuta da tanti, che nondimeno non suol fare una impressione corrispondente alla sua importanza. Sonovi delle verità conosciute, ma che si fermano nell' intelletto dell' uomo senza calar mai all' uso della pratica; e conosciute per un verso, sembrano ignote per l' altro. L' uomo le conosce sempre, senza mai ritrarne profitto. Le verità puramente morali non devono misurarsi se non dall' impressione che fanno sul nostro spirito; ed il pubblico non deve essere più obbligato a chi gl' insegna una verità nuova, che a colui che fa sì che una verità antica gli faccia una impressione nuova e diversa, o più vigorosa e più viva. Dirò quì di passaggio, che il produrre, o dare alle stampe delle opere può servire a questo doppio fine, cioè, o a comunicare delle nuove verità, o a fare che le verità pria conosciute facciano una impressione novella, specialmente se queste, o per l'antichità, o pel linguaggio, o per la maniera in cui erano state proposte, non erano nel caso di

far molta impressione sullo spirito, almeno del maggior numero.

91.

L'essere soggetto all'errore non vuol dire altro che essere di una natura limitata, di un fondo finito che non si trova di avere l'estensione necessaria per abbracciare ogni oggetto, essendo necessario che tra la mente che conosce, e l'oggetto conosciuto passi qualche proporzione, almeno di abitudine. Or come quanto è, o è Dio, o cose da Dio create che hanno per conseguenza un necessario rapporto con Dio, non essendo il principio della loro esistenza altro che il volere e l'operazione di Dio che le produce; così Dio, il mondo, e l'uomo stesso non è pienamente, perfettamente, ed in tutto comprensibile all'uomo, cioè Dio e le creature, pel rapporto che hanno colle operazioni di Dio, non sono proporzionate all'intelligenza dell'uomo; val quanto dire, che l'intelligenza umana non è capace di una cognizione piena e perfetta di qualunque oggetto si sia, neppure di se stessa.

92.

A che vale il contemplare la natura, se questa col suo linguaggio semplice, efficace, insinuante non ci parla continuamente dell' autor suo? Ogni effetto, ogni fenomeno naturale ci presenti al pensiero quell' Esser supremo che mostra, quantunque in varie guise, che mostra, dico, se stesso, ed in ogni parte della natura, ed in tutta la natura. Ogni osservazione, ogni esperienza risvegli in noi l' idea di qualche proprietà del Creatore; riuniamo poi queste idee in un' idea sola, che ci riempirà di stupore e di maraviglia; ma che sarà poi se rifletteremo che questa idea, la quale colla sua grandezza ci opprime, resta infinitamente al di sotto della vera grandezza di quell' oggetto augusto che rappresenta?

93.

Procureremo di seguir le tracce della mente, da che comincia a svilupparsi, fin che sia giunta alla sua perfetta maturità. La mente nostra è di sua natura operante ed

attiva; l'operazione ne fa la vita, il diletto, il piacere. Se voi le impedite di operare, voi la mettete in una pena tanto maggiore, quanto più vigoroso è l' impedimento che le opponete. Quindi lo sdegno non è che l' operazione della mente ritenuta ed un moto impetuoso dell'animo che si toglie, o cerca almeno di togliersi, d'innanzi ciò che lo ritiene dall' operare; il che già fu osservato da Santo Agostino: *Ira*, egli dice, *ira est, quantum mea fert opinio, turbulentus appetitus auferendi ea, quae facilitatem actionis impediunt* (1). L'animo dunque cerca di operare, e di diffondere le operazioni sue per quei canali che sono capaci di riceverle e di tramandarle con maggiore facilità e speditezza. La mente dunque dei giovani vuol operare; non tocca a noi che di risvegliare, ed accendere anche più, la vivacità delle operazioni di essa, e di regolarne il corso.

(1) *Lett.* 9. *c.* 1. *ad Nebrid.*

94.

Non vi è nome di cui si sia fatto tanto abuso in questo e nel passato secolo, quanto di quello della natura. Or io dico, che la parola natura porge un concetto assurdo, se non si suppone l'esistenza di Dio. Se questa parola ha un senso ragionevole, ella non può significare che l'aggregato di tutti gli esseri dell'universo con tutte le leggi dalle quali vengono regolati, e con tutti gli effetti che ne derivano. Or un aggregato di esseri contingenti ordinati può intendersi mai senza Dio?

95.

Non dimentichiamo che le nostre idee passano pei canali angustissimi dei nostri sensi, e non pretendiamo mai di uscire dalla stretta sfera della nostra cognizione. Che vuol dire adunque quell' impetuoso trasporto, che ci mena fuori dei nostri recinti?

Il nostro sapere nasce dalle idee che riceviamo, e dalle combinazioni diverse che andiamo facendo di queste idee; e come possiamo noi combinare in infinite maniere,

così noi crediamo assai buonamente che il nostro sapere non abbia limiti di sorta alcuna. Ecco l'inganno. È vero, verissimo che le combinazioni, gli assortimenti delle idee nostre vanno all'infinito, e che da ogni nuova combinazione nasce una idea diversa e nuova, e per conseguenza possono l'idee nostre moltiplicarsi sempre più, ma bisogna bene avvertire, che queste combinazioni d'idee non possono formare se non idee simili a quelle, dalla combinazione delle quali esse furono formate, e per conseguenza essendo esse dello stesso genere delle prime, non saranno meno ristrette e limitate delle prime. Aggiungete a questo, che non solamente le idee di queste combinazioni sono sempre finite, ma che il numero delle stesse combinazioni sarà anche sempre finito, e per ciascun uomo, e per tutti gli uomini insieme. Se tutto questo mi si accorda, nè può farsene a meno, essendo evidente, converrà che mi si accordi altresì che mal si appose il giudizioso Bacone da Verulamio pensando, che se per un gran numero di anni molti uomini provveduti di tutt'i mezzi necessari si applicassero di concerto allo studio

della natura, giugnerebbero un giorno a conoscerla perfettamente, ed a vederne il fondo. Eh! che per conoscere tutta la natura sarebbe necessario entrare in quelle prime cagioni, nelle quali mettono foce queste cagioni derivate e minori, e per conoscere le prime cagioni non vi vorrebbe meno che il conoscere le maniere d'intendere, di volere, e di operare di un essere onnipotente.

96.

Quell' affetto generale di umanità e di benevolenza, quell' amore per gli uomini, che tanto inculcano i filosofi, e gli stessi increduli cercano di promuovere, considerandolo come utile, come glorioso, come necessario a tutto il genere umano, perderà egli niente della sua virtù e della sua efficacia, anzi quanto non acquisterà di vigore e di energia, se si riferisce e s' innalza fino a Dio che n' è la vera sorgiva? Diviene forse più debole un raggio di luce, se si rimeni alla sua fonte ch' è il sole? Riferendosi a Dio questo amore dell'umanità, si riferisce a colui che niuno esclude dal-

l'immenso suo cuore, anzi abbraccia egualmente tutti, e sovrani, e sudditi, e servi, e padroni, e potenti, e deboli, e ignoranti, e dotti, e poveri, e ricchi. Io vorrei che riflettesse il mio lettore con me sulla condotta dei miscredenti; essi han ben conosciuto, che il mondo non potea far a meno di un principio che stringesse tutte le membra del genere umano; ma questo principio, per essere fondato e giusto, per essere operativo ed energico, per essere uniforme e costante, non può esser fondato che in Dio, e non può essere che il principio della carità, della quale la Religione Cristiana è stata ed è tuttavia la inventrice e la maestra.

Gl' increduli dunque, nemici implacabili della sola vera Religione, e per conseguenza di tutte le sue dottrine, non potendo fare a meno da una parte di ammettere il principio dell'amore pel genere umano, e non volendo dall'altra ricevere il principio della carità, perchè insegnato dalla Religione, han cercato di sostituirvi quello, che così spesso insinuano, principio di umanità e di beneficenza.

Ma non vedono essi che qualora questa beneficenza, questa umanità non sia la carità stessa, viene ad essere un principio difettoso, imperfetto, manchevole, mal fondato, inefficace? Ma, ripigliano essi, pur noi vediamo che produce degli effetti: questi effetti, io rispondo, son ben pochi relativamente a quelli che sarebbe atti a produrre, se questa umanità, questa Beneficenza portar si potesse sino alla carità, che la Religione c'insegna e c'impone, e questo solo ci dimostra che la carità è così efficace che l'ombra stessa che spiccasi (mi sia permesso spiegarmi così) dal corpo suo pure riesce utile e salutare pel genere umano; e ci dimostra altresì che gl'increduli, risoluti di ributtare tutto quello che viene da una Religione tanto aborrita da essi, volendo ributtare con tutto il resto la carità che è l'oggetto, l'anima, il fine della Religione rivelata, con tutto il loro impegno e sforzo non han potuto esentarsi di ritenerne almeno l'immagine e l'ombra.

97.

Il fissar troppo presto il fine dei propri studj, o sia la scienza principale alla quale, come al loro centro, riportar si devono i nostri studj, o il non fissarlo mai coll' andar perpetuamente vagando quà e là per diverse scienze, sfiorandole tutte senza cercar di saperne a fondo almen una; l'uno e l'altro di questi metodi è erroneo e pernicioso. I primi, col restringer sì presto i loro studj, si privano del gran vantaggio di dare alla mente una estensione maggiore, non potendosi esprimere quanto giovi, per dilatare i confini della propria comprensiva, l'applicare nell'età giovanile a scienze diverse ed anche assaissimo disparate e lontane. Dippiù si metton essi quasi nell' impossibilità di saper a fondo quella stessa scienza che si prefiggono, qual termine dei loro studj, e che essi appunto studiano sola, separandola dalle altre scienze, per saperla profondamente; poichè come mai si può sapere a fondo una scienza, senza sapere i rapporti che passano tra essa e l'altre scienze; come si può, per esempio, sapere a fondo la Giurisprudenza senza

sapere il diritto della natura e delle genti, l'erudizione, e la storia antica, e specialmente la Greca e la Romana? come si può sapere a fondo la Teologia, se non si sanno le lingue, le interpetrazioni della Scrittura, i Concilj, la Storia Ecclesiastica, la Filosofia, ed in particolare se non si sa a fondo la Metafisica? Gli uomini immortali, che fiorirono in tutte le scienze nel secolo scorso, perchè furono essi mai così profondi nelle scienze che professarono e nei libri veramente grandi che, riguardo ad esse scienze, ci hanno lasciati, se non perchè non sapevano quella scienza sola che professarono e su di cui scrissero, ma perchè ne sapevano molte altre, e specialmente sapevan quelle che con esse avevano o un più vicino o un men lontano rapporto? Fisso avendo essi nel loro pensiero il punto principale de' loro studj, sapean essi, senza perderlo mai di vista, scorrere pei paesi più rimoti della letteratura, e prender lume da tutte le parti.

All'incontro ve ne ha non pochi di quelli i quali, per una incostanza lor naturale, girano sempre e non si fissano mai; non solo

non sanno scegliere una scienza principale come meta del loro corso, ma neppur soffrono di studiarne alcuna fin tanto che possano esser sicuri, se non di possederla a fondo, almeno di saperla bastantemente e fino al punto di un' ordinaria sufficienza. Lettori eterni di prefazioni, d' indici, di compendi, di dizionari enciclopedici, di estratti, si riempiono di mille cose indigeste senza discernimento, senza esame, senza riflessione; non combinano, non dividono, non assortiscono, non analizzano, non rimontano ai principj delle cose; non ne sanno indurre e vedere le conseguenze; s' imbevono di mille principj contraddittorj, senza scorgerne l' opposizione; di mille pensieri, raziocinj, e sistemi opposti, senza risentirne la collisione; e come un fiume, o per dir meglio, un torrente torbido d' idee entra nel loro intelletto, un simile poi ne versan fuori qualora parlano o scrivono. Chi potrà poi esprimere il pregiudizio che fanno costoro ai giovani condannati ad ascoltarli od a leggerne le opere? E ne fanno essi tanto dippiù, quanto che sorprendono colle apparenze di una erudizione moltiplice e vasta.

La causa, almen principale, di questa incostanza è l'aver essi assuefatto il proprio intelletto a dar indietro, o a fermare il suo corso sì tosto che si presenta una difficoltà da superare: non sanno essi o darsi il coraggio, o durar la fatica e la pena necessaria per vincerla, come pur si potrebbe, prendendo lumi da tutte le parti, facendovi cader sopra con tutto il suo peso la riflessione più fissa, richiamandovi tutte le forze dell'intelletto, e ritornandovi sopra tante volte, quante è necessario ritornarvi per venire a capo di superarla. Ma no: essi si annojano subito, cadono lor subito le braccia, danno indietro all'istante, e cambiano tosto l'oggetto del loro studio e della loro riflessione; qual oggetto nuovo presentando ben presto ad essi la stessa difficoltà ed arrestando, come il primo, la loro carriera, essi non tardano a dar di volta, ed a lasciar anche questo, come fecero il primo. Facendo sempre così, intaccando sempre la corteccia degli oggetti e non penetrandoli a fondo, intraprendendo tutto, e non venendo mai a capo di cosa alcuna, gli eterni loro studj non producon lor altro, che una vasta sì,

ma superficialissima cognizione di tutto: cognizione, ch'è sempre madre infelice di poche verità per accidente, e per natura di moltissimi errori.

98.

Ognuno cerca che gli altri credano quel che essi credono, e che pensino come pensano essi, specialmente coloro ai quali tocca istruire gli altri; e così gli animi dei giovani son tante terre disoccupate che restano per lo più a chi le occupa il primo; e come non vi s'incontra resistenza alcuna, ognuno cerca di stabilirvisi, e di assicurarsene ad ogni modo il possesso.

99.

Non merita di esser tenuto per filosofo chi può restar sorpreso di esser caduto in errore.

100.

Egli è vero, nè può mettersi in dubbio, che l'azione del nostro spirito col dividersi si affievolisce, ma non per questo dobbiamo

dare per legge a tutti i talenti l'aspirare a non più di una scienza sola.

101.

Per lo più, dopo durate grandi fatiche nelle scuole, siam costretti a compiangere la nostra sventura, siam costretti a confessare che negli anni destinati ad apprendere la via più sicura, e meno disagevole di giugnere al vero non abbiamo fatto che rendercene più dubbioso e difficile l'acquisto; che il tempo, speso per metterci in istato di ritrovare la verità, non ha fatto che metterci fuor di cammino ed allontanarci vieppiù dalla strada che alla verità potea condurci. Bisogna pur replicarlo. Tutto il tempo che si fa spendere ai giovani nel corso dei loro studj non deve impiegarsi che ad aprir loro la mente; a far che il talento ristretto in se stesso e ravvolto, per dir così, si sviluppi e si spieghi; a risvegliare quel bel fuoco d'ingegno che in alcuni si mostra per tempo, in altri si fa sentire più tardi; a far prendere la buona piega al talento; a mostrargli la strada che deve battere, ed

il termine a cui deve sforzarsi di giugnere. Allora è il tempo opportuno di assodare il raziocinio, di raffinare il gusto, di aguzzare la penetrazione, di formare il giudizio ed il discernimento.

Per giugnere a questo, conviene per tempo addestrare i giovani al faticoso e penoso esercizio dell'attenzione. Questa attenzione, la quale è sempre necessaria, ed è necessaria in ogni genere di studio e di scienza, perchè è necessario che segua fedelmente ed accompagni tutte le operazioni della mente, deve riconoscere i suoi progressi e la sua perfezione dall' esercizio, col quale si tiene in opera, e dall'arte colla quale si coltiva. L' attenzione, per esser perfetta il più che può esserlo in questa vita, deve risvegliarsi sempre che si vuole, e sì presto che si vuole; deve continuare la sua operazione, senza stancarsi, o venir meno nella ricerca della verità; deve essere proporzionata all' importanza insieme ed alla difficoltà della cosa che si ricerca.

Non posso io poi dar regole generali che possano riuscir utili all' intento; dovendosi prender le regole, e modificarle diversamen-

te, secondo la tempera diversa dei talenti che si guidano, essendo ben diverse le disposizioni non meno fisiche che morali, le quali rendono ai giovani malagevole il fissarsi ed il considerare attentamente qualunque cosa, quantunque si possa dire in generale, che i giovani si trovano tutti mal disposti a questo esercizio, attesa la vivacità dell'età loro. La mente segue la disposizione del corpo nelle sue operazioni; dunque benchè i giovani convengano per l'ordinario nella tempera dei loro umori, nondimeno la loro particolare ed individua costituzione ha delle diversità tali che mette tra essi una differenza e distinzione notabilissima, dalla quale nasce la necessità di scegliere e di tenere per ciascuno di essi un metodo proprio e particolare, e delle regole non solo distinte, ma notabilmente diverse. Solamente posso io dire, che l'attenzione consiste nell'impedire, che tra l'operazione della mente e l'oggetto che ella considera si frapponga altro oggetto straniero; che l'intelletto seguiti per la stessa direzione; che non rallenti la sua forza; e che l'oggetto, a cui l'attenzione dirigesi, non si scambi o muti di aspetto.

L'attenzione diviene stabile quando le cose si concepiscono con molta forza e vivacità, poichè l' intelletto ne osserva meglio i rapporti, e passa speditamente dall' una all'altra idea con una rapidità maravigliosa, considerando la cosa per tutt' i lati.

102.

Non perchè lo Storico non sa come l'anima stia col corpo unita, e quale sia il legame che unisca le due sostanze, perciò non potrà ei sapere, e raccontare altresì le azioni degli uomini, benchè queste non sieno che operazioni dell'anima e del corpo uniti insieme. Così quantunque il Fisico non comprenda, nè sappia dirci cosa sia il moto, la forza, la gravità, l'attrazione; potrà, ciò non ostante, indagare con penetrazione, e ridirci con fedeltà gli effetti della natura, considerati come dei fatti che posson sapersi, quantunque non se ne sappia il principio.

103.

Il fine che determina l'uomo a volere è sempre uno ed indivisibile. Anche questo fa vedere quanto sia vera la massima Evangelica: *Non potestis duobus dominis servire*.

104.

Io concepisco assai bene, che una sostanza attiva di sua natura possa agire su di una sostanza inerte, e però che gli spiriti possano agire sopra i corpi; ma non concepisco come una sostanza essenzialmente inerte possa agir sopra una sostanza attiva, e come i corpi per se stessi sien capaci d'agir sullo spirito; dico per se stessi, perchè io comprendo che i corpi possano agir sullo spirito quando sieno avvalorati da un altro spirito. Noi in fatti vediamo che i corpi non agiscono su di noi, se non per mezzo del moto, e convengono tutti che il moto non può venire che da uno spirito. I corpi possono agire gli uni su gli altri per l'attività, o sia moto che ad essi può comunicare un essere semplice.

105.

Una quantità infinitesimale non vi è in sostanza; ma come le differenze sono alle volte così minute che niente portano di divario sensibile; e dall'altra parte potendo queste, più o meno, pregiudicare all'esattezza Geometrica, i Geometri che fanno delle astrazioni continue, e che risecano sempre tutto ciò che può nuocere alla semplicità, esattezza, ed evidenza delle dimostrazioni, riducono queste quantità ad essere infinitamente picciole, unendo così nel punto più vicino la natura che ha queste differenze, e la Geometria che non le soffre. Noi diciam paralleli due raggi che scappano dalla superficie solare, quantunque essi sieno veramente divergenti, perchè l'angolo che fanno è infinitamente picciolo.

106.

La definizione della filosofia del Signor d'Alembert o non è chiara, o non è completa; voglio dire che non abbraccia tutto. La filosofia non è altro che l'applicazione

della ragione ai diversi oggetti su i quali può esercitarsi. Crederei migliore, o meno cattiva quest' altra: La filosofia non è che l' uso regolato di tutte le facoltà dell' uomo riguardo a tutti gli oggetti, ai quali queste vanno dirette, ed ai quali possono applicarsi.

107.

La natura non sa dirci chi sia l'autore di tutte le cose naturali, nè qual sia la prima feconda cagione in cui lo sterminato numero delle cagioni naturali mettono foce e si perdono. Ella nondimeno sa dirci che questa cagione è più perfetta della natura infinitamente, e che non vien compresa o ristretta nella sfera, quantunque vasta, della natura.

108.

L'azione per esser diretta, come conviene, deve corrispondere alle facoltà, alle esigenze, ai desideri della sostanza, da cui l' azione deriva.

109.

L'azione facile ma viva è la sorgente del bello della eloquenza, e della poesia.

Quest' azione risulta dal concerto di tre altre temperate insieme; da quella dell' intelletto che si dirige al vero, della volontà che si dirige al buono, e finalmente della fantasia che avvicina alla mente, immagina, e rappresenta la verità e la bontà unite insieme. Queste tre azioni non devono mai contrariarsi ed opporsi tra loro, ma non sempre debbono agire con forza eguale. Questa forza deve esser facile e spedita, ma vigorosa.

L'armonia di queste tre azioni fa la perfezione della poesia, anzi di tutta l'eloquenza.

110.

La parola *Azione* è una parola che non porge idea ben chiara allo spirito, quando questo vi si fissa soverchio, e non regge, quando vi fa cader sopra il peso di una soda riflessione. Questa è una delle idee che sono chiare, quando si mirano alla sfuggita.

Io non entro nelle pruove di quest'azione generale della mente ; questa sarebbe una quistione di nome, vale a dire una quistione inutile. Così non cercherò se siasi questa una verità nuova o antica. La verità non lascia di esser tale, perchè sia di vecchia data, o recente. Giunto a questo grado ho girato lo sguardo intorno ; l' ho innoltrato quanto è stato possibile, e mi è sembrato che tutt' i rami dell'umano sapere partivano da questo punto, e di là si spargevano in tutta la loro estensione. Ho creduto bene di fermarmi qua, e di fissar questo punto di unione alle varie parti della letteratura. Tocca a chi è fornito di una vista più acuta ed estesa della mia il menar più oltre lo sguardo, e veder se vi abbiano delle cognizioni che non derivino da questo principio generale.

L'azione della mente dev'essere necessariamente diretta a qualche oggetto. Un'azione diretta al nulla, sarebbe una vera inazione.

L' azione negli esseri finiti, ma capaci d' intendere e di volere, torna sempre alla sostanza da cui parte, passando per oggetti

dotati di proprietà, le quali o non sono nella sostanza che agisce, o non vi sono in parte, o non vi sono nella stessa perfezione. Negli esseri finiti incapaci d' intendere e di volere, questa azione non torna mai nella sostanza che la produce, e può dirsi che questi esseri non hanno azione propriamente detta. Tali sono i corpi. Gli esseri poi finiti capaci solamente di percepire, ma non già d' intendere e di volere hanno un'azione imperfetta. A questa classe appartengono i bruti con tutta la varietà dei principj dai quali sono animati, più o meno imperfetti ed attivi.

L'azione negli esseri finiti importa perfezione, esigenza, e bisogno di una perfezione maggiore.

L' azione in un essere infinito ha delle leggi infinitamente diverse, vale a dire poco meno che opposte all'azione degli esseri finiti. Questa infinita differenza è una delle cagioni dell'apparente contraddizione, che sembra trovarsi tra le verità rivelate e tra le verità naturali, e tra una verità rivelata ed un' altra della stessa sorta.

L' azione di un essere infinito può avere

per oggetto un essere non esistente, ma che può esistere. Anche per un essere infinito l'azione diretta ad un essere, dirò così, nè esistente, nè possibile, sarebbe un nulla.

L'azione di un essere infinito torna alla sostanza infinita che la produce, nè cerca negli oggetti pei quali passa una perfezione che non ha, ma bensì comparte a questi quella perfezione che non avevano.

L'azione per essere ordinata deve corrispondere alla qualità dell'oggetto, ed al rapporto che ha colla sostanza che agisce. Un'azione dunque troppo debole, o troppo fervida è un'azione viziosa. La regolarità dunque dell'azione deve misurarsi sulla natura e sulla qualità dell'oggetto a cui va a finire, sulla natura e sulla qualità della sostanza da cui deriva, e sul rapporto che passa tra l'una e l'altra.

111.

Se gli alimenti che rinfrancano la dissipazione continua delle parti del nostro corpo lo mutassero in guisa che niente vi restasse della prima materia, domando, perchè il corpo nostro non muta figura, e per-

chè queste particelle degli alimenti si uniscono sempre in un modo che, toltane qualche alterazione di mole, il corpo nostro resta sempre lo stesso? Rispondono: Perchè il corpo riceve sempre di una maniera queste parti; ma perchè, replico io, le riceve sempre di una maniera? Convien dunque, che vi sia un sostrato immutabile, sul quale si vadano riunendo ed aggruppando le parti avventuriere degli alimenti. Lo stesso può dirsi delle piante, che nello stesso terreno, sotto lo stesso clima non vengono a cambiarsi in nulla, siccome negli orti botanici di Parigi un numero sterminato di piante raccolte da tutte le parti della terra, sotto lo stesso clima, e nello stesso terreno ricevono sì qualche alterazione, ma che si mutino in guisa che, per esempio, il nasturzio diventi angelica, o questa quello, ciò è un miracolo che non si è mai visto. Segno evidente, che tanto gli uomini, che le piante tirano dal seme un rudimento inalterabile.

112.

Le opere non bisogna giudicarle dalle parti prese separatamente; esse unite insieme hanno una forza che non è nelle parti, e che si perde quasi del tutto nel separarle. Questo non nasce se non dall'esservi in ciascuna delle parti separate qualche cosa, che resta inutile, e non si considera ed avverte se non quando riunendosi insieme formano il loro tutto.

113.

Vi è dell' arbitrario nell'universo; perchè, per esempio, i pianeti non girano per una direzione contraria? É vero che questa direzione avrà dei rapporti col sistema dell'universo, ma finalmente, a metter tutti i rapporti che si vogliono, io vengo all' ultimo, e dico: Perchè l'universo è di questo modo, e non di un altro? Questo arbitrario, o per dir meglio, questo segno della libertà dell' autore della natura, non pregiudica punto alla regolarità delle leggi naturali; questo arbitrario, messo una volta, diviene stabile, regolare, uniforme.

114.

Nella Metafisica la più sicura sarà non attaccarsi a verun sistema particolare, non abbandonarsi troppo alle speculazioni, e considerare la mente nostra il meno metafisicamente che si può, seguitando le operazioni della mente nostra, svilupparle, ridurle ai loro principj, legger pochi libri, e riflettter molto su di se stesso, non essendovi libro migliore per tale effetto, e da cui con minor fatica possiam ritrarre maggior profitto. Nella Fisica poi sarà meglio adottare un sistema per avere una regola fissa, alla quale possiamo rapportare gli effetti innumerabili della natura, fra i quali ci confonderemmo e smarriremmo altrimenti; questo nondimeno, perchè la Fisica cresce e migliora col tempo, colle esperienze, colle osservazioni, questo, dico, dev'essere il sistema migliore, ma il più moderno ed il più conforme alla natura. Il sistema del Newton, o per dir meglio del Bacone ha questo doppio vantaggio. Ricordiamci sempre a tenere il sistema per un sistema, e non altro, cioè come una regola necessaria

per gli uomini nello studio delle cose naturali, ma regola troppo corta per misurare le operazioni di un éssere onnipotente, regola che col tempo potrebbe esser trovata non solamente corta ma falsa; non ce ne innamoriamo perdutamente, sicchè avessimo a torcere il viso, se qualche verità ci si presentasse sotto altro aspetto non riducibile ai principj dell' adottato sistema. Teniamo dunque, lo ripeto, il sistema per un sistema, e niente più.

115.

Si crede comunemente che il piacere sia che ci determina ad operare; ed egli è veramente così. Potrebbe dirsi altresì che il dolore ci muova prossimamente, e che l'istesso piacere non ci determinerebbe se non avesse, dirò così, in mano, come un istrumento; il dolore, il dispiacere. Il disgusto di non aver il piacere, o la fuga del dolore, che vale lo stesso, ci rende attivi.

116.

I nostri giudizj abbracciano più oggetti che non ne abbraccia la veduta chiara del nostro spirito. Ecco una gran sorgiva di errori. Noi per l' ordinario non facciamo che induzioni le quali spessissimo sono false, perchè non sono complete; noi nella induzione non abbracciamo tutto, e poi deduciamo una conseguenza generale che decide per tutto, e di tutto. Il parlar poco, e il decider pochissimo e di pochissime cose è il miglior frutto della filosofia.

117.

La penetrazione dipende in parte, come tutte le altre operazioni della mente, dalla tempera degli umori, dalle fibre, e dai vasi del cerebro. La penetrazione, riguardo alla mente, altro non è che un' azione continuata, diretta verso la stessa parte, ossia verso lo stesso oggetto. La penetrazione ha il più o il meno, voglio dire, che l'azione dell' intelletto può essere più vigorosa e più robusta, o più fievole, torpida, e fredda. L'im-

piego della penetrazione è di farsi strada fra vari oggetti, che le si affollano intorno, e d'indirizzarsi all'oggetto che si richiede, fino ad averlo raggiunto. Una penetrazione leggiera sarà menata fuor di cammino da qualunque oggetto che le si affacci; ella non farà allora, che girare, raggirarsi, tornar su i suoi passi, e dopo aver fatto molto cammino non giugnerà all'oggetto a cui dirigevasi. Una penetrazione al contrario robusta, soda, e poderosa si apre la strada fra gli oggetti stranieri che trova per via, corre sempre diritta al suo scopo, nè vi ha cosa che basti a farla uscire di strada, che l'arresti, o che le faccia allentare i passi. La penetrazione dipende, come ho detto, non meno delle altre operazioni dell'anima, dalle fibre, da' vasi del cervello, e dalla tempera degli umori, che vi si rigirano per entro. Una fibra tesa e forte rende capace la mente di una soda e continuata operazione; all'incontro una fibra debole non regge alla fatica e all'azione per lungo tempo; ella rallentasi nè sa superar l'ostacolo che incontra; e prima di giugnere dove dovea, rimansi per via. Una immaginazione

fosca, tempestosa, e fervente presenta de' fantasmi vivissimi all' intelletto, e la mente non sa vincerne le opposizioni; essa rallenta l' azione sua, senza portarla innanzi, e la lascia vagare qua e là; quindi è che assai di rado una soda e profonda penetrazione si accorda con una fantasia di questa sorta, la quale agita con moto violento gli umori e le fibre del cerebro, sicchè la mente perde quell'equilibrio, che fa correre la penetrazione senza intoppo per la sua strada. I talenti, che si trovano di avere una fantasia sì bollente, convien che in un certo modo la stanchino, e la domino cogli studj delle Matematiche.

118.

Dicano pure i Filosofi che l' universo sia infinito, cioè che l' estensione del mondo non abbia limiti, che io per me non credo di avermelo mai a persuadere, tanta è la ripugnanza che io incontro in credere che un composto di parti che han tutte la lor forma e figura, vale a dire limitate e finite, sia infinito. Credo bensì, che la massa, mi sia

permesso esprimermi così, dell'universo e di tutt' i corpi, che lo compongono, sia maggiore di ogni estensione che possa da noi concepirsi; ma che questa estensione sia la massima possibile, a cui niente da Dio stesso aggiugner si possa, io per me non trovo modo, sia con pace della moderna Filosofia, di persuadermelo. Che diremo dunque della definizione dell' universo data da molti Filosofi? *L' universo*, dicono costoro, *è tutto quello che è, e tutto quello che poteva essere.* Io trovo questa definizione nascer dall' orribil sistema del Panteismo, e forse alcuni di quei che la danno non ne hanno prevedute le conseguenze. Mi fo lecito far su di essa alcune riflessioni.

L' universo è tutto quello che è. Fra le sostanze che compongono l' universo vanno comprese altresì le sostanze immateriali? Vi andrà compreso anche Dio? Riguardo alle prime lo accorderò volentieri; ma vorrei che la definizione per questo capo fosse più chiara, ed assegnasse, o additasse almeno, la distinzione delle sostanze immateriali dalle sostanze corporee. Riguardo poi a Dio, egli è di una necessità precisa il separarlo per uno

spazio immenso dalla natura, e dal numero degli esseri creati ed imperfetti che compongono l'universo. Allogar dunque Dio in una classe nella quale entrino gli esseri naturali, o è levâr Dio del tutto, o è confonderlo col mondo, e far del mondo un Dio, che val lo stesso.

L'universo è tutto quello che poteva essere. Saprebbero i Filosofi, che spacciano con tanta franchezza la definizione suddetta, farci credere su di buone ragioni che il mondo non poteva essere nè più nè meno di quello che è, e che però ripugni all'infinita potenza di Dio la creazione di un corpo solo non compreso nei recinti, per altro vasti, dell'universo? O io m'inganno, o questa definizione uscita dal seno del Panteismo, con poco di circospezione e di discernimento è stata abbracciata e sostenuta da molti che pur erano ben persuasi dell'esistenza di un Dio che creò la natura, ma che non è la natura; che creò l'universo, ma che non va confuso con tutto quello che creò; che è presente a tutte le parti della natura, che agisce per tutto, e fa che sia tutto quello che è, senza che questa operazione che

produce l'essenza e la natura degli esseri creati, e la dipendenza intrinseca essenziale del mondo da questa Divina fecondissima operazione diminuiscano niente dello spazio immenso che passa fra Dio ed il mondo, e senza che questo abbiasi mai a confondere o con Dio, o coll' operazione di Dio, per la quale il mondo è quello che è.

119.

Troverò io la maniera di aggiustar le partite con costoro. Essi dicono di non conoscere l' essenza della materia, e però di non poter decidere cosa alcuna sulla quistione, se la materia sia capace di pensare o no. Ma che fa questo? Noi non pretendiamo altro di sostenere se non che una sostanza estesa, resistente, divisibile non può mai esser suscettibile di pensiero, e che non può abilitarsi a divenir sostanza pensante senza lasciar di essere estesa, divisibile, resistente. Che se poi possa darsi, che la materia resti priva delle suddette proprietà insieme colle altre, che ne derivano, in questo caso io non ho difficoltà di accordare ai Materiali-

sti, che la materia possa pensare, perchè allora la materia non sarà più materia, o di materia non le resterà altro che il nome.

120.

Si dieno pure o non si dieno de' corpi in perfetto riposo, certamente se io concepisco senza sforzo un corpo in riposo, potrei mai farlo, se il moto fosse essenziale ai corpi? È vero che noi non conosciamo tutte le proprietà della materia; ma egli è vero altresì, che noi vedendo di continuo i corpi in moto, dovremmo vedere parimenti la connessione che questo ha coll' essenza della materia, e ci dovrebbe essere impossibile, o assai difficile almeno, il considerarnela senza.

121.

L' ammettere l' attrazione ne' senso dell' Autore del Sistema della natura vale lo stesso che ammettere nei corpi un principio intrinseco di moto. Il dire che l' attrazione è essenziale alla materia è dire in buoni termini, che la materia ha in se un prin-

cipio di moto che le è essenziale. Non è necessario aver la veduta molto estesa per veder dove menino questi principj.

122.

Sul piano stabilito da Dio vengono a cadere tutte le mutazioni dell'universo; mutazioni riguardo alle cose che si mutano, cioè che passano da uno stato ad un altro, ma che niente alterano, niente mutano di questo piano. Conoscere, almeno in parte, questo piano è conoscere la natura; e questo piano non si conosce che colle osservazioni, colle esperienze, e col ragionare giusto sulle osservazioni e sulle esperienze, risalendo così dalle verità, o dai fatti particolari, alle verità generali.

123.

Se il pensiero altro non fosse che un moto delle parti della sostanza pensante, il pensiero sarebbe un niente. Moto di parti, o parti in moto non dicono altro, che le stesse parti poste in vari luoghi, e con di-

verso rapporto e relazione tra loro; che si succedono con maggiore o minore velocità; e che occupano, in più o meno di tempo, i luoghi nei quali si trovano. Or parti che passano per varj luoghi non hanno niente di più di quello che avevano prima, quando eran ferme, e per conseguenza non produrranno mai il pensiero che prima non v' era.

124.

Si può dare che le passioni non sieno già, come si crede da molti, impressioni che l'anima soffre, ma disposizioni disordinate, per le quali le azioni proprie dell'anima o vanno ad oggetti che non le convengono, o se pur vanno ad oggetti propri e convenevoli, vi vanno con più o meno di vigore e di forza di quel che bisogna sì riguardo all'anima, da cui le dette azioni derivano, sì riguardo agli oggetti ed al fine ai quali esse azioni diriggonsi. Comunque vada la faccenda, sempre dovrà contarsi per un vero disordine nell'uomo questa disposizione dell'anima, per la quale essa si porta agli oggetti con più o meno

di forza, o che vi si porta per vie meno proprie e confacevoli, o corre dietro ad oggetti che non se le confanno, o assolutamente, o almeno atteso lo stato e le circostanze nelle quali ritrovasi. Or questo disordine che sembra naturale all'uomo, perchè ha luogo e prevale in tutti gli uomini, non può esser venuto dalla natura, e per conseguenza dall'autore della natura.

125.

Io so bene che parlar oggi d'idee innate sarebbe volersi tirar dietro la derisione dei Filosofi moderni. Ma io domando, e non decido. Che disdegnoso tribunale è quello dei nostri Filosofi! Non contento di ostinarsi a dar sempre le sentenze a capriccio, si ostina a pretendere che neppur gli si facciano delle umili rimostranze. Locke che ha battuto di modo le idee innate di Des-Cartes, che se tornasse questi al mondo forse non potrebbe più rilevarle, ammette, con tutto ciò, come principio non acquistato ma nato con noi, il desiderio della felicità. Questo non porta che innata sia l'idea

della felicità, ma solamente che la natura sia tale che, per un'intrinseca necessità, desideri di esser felice. Ora perchè mai si può ammettere nell' animo nostro un principio naturale, e non altri ancora? Se si può dire, anche senza offendere il sistema dell'origine delle idee del lodato Locke, che il desiderio della felicità noi lo portiamo nato con noi, perchè non potrà dirsi che nasca anche con noi il desiderio della virtù? Credo dunque, che o debba dirsi il desiderio della felicità parto dell' esperienza, sproposito troppo evidente; o, se non si voglia dir questo, debba concedersi senz' altro, che l' amor della virtù potrebbe essere innato, e che debba l'origine, anzichè all'esperienza, ad un principio intrinseco, ed in un certo modo alla stessa maniera di essere dell'anima umana; il che per ora son contento che mi si accordi.

126.

Se, secondo Spinosa, come tutt'i corpi non sono che modificazioni di una stessa sostanza in quanto è estesa, così tutte le menti

non sono che modificazioni della sostanza stessa in quanto è pensante; se com' è impossibile il separare realmente due corpi, così è impossibile il separare una mente dall'altra, io non dovrei sentire in me stesso che io non sono che uno, ed uno differente da tutti gli altri esseri che pensano; io dovrei stendere la mia cogitazione per l'estensione immensa della sostanza infinita cogitante, e così racchiudere in me i pensieri, le volontà, le sensazioni di tutti gli altri esseri che pensano.

127.

Cattivo impegno, che si han preso i Filosofi, di render ragione delle operazioni di Dio! Essi ne usciranno sempre con poco onore.

Se l'attrazione non è l'operazione di Dio sulla materia, dovrà dirsi, che essa sia una sostanza semplice esistente ne' corpi; ed eccoci ridotti ai genj dell'antichità. Posto questo, io cercherei allora, perchè un corpo che ha più massa sia a proporzione più grave? Sarà questa una sostanza semplice di maggior forza? Non vi vuol molto a ve-

derne il ridicolo. O pure dovrà dirsi, che sia una modificazione semplice di una sostanza estesa, che è una contraddizione evidente? E poi; perchè mai questa diminuisce secondo il quadrato delle distanze? Non dovrebbe ella esser piuttosto uniforme, non dovrebbe anzi esser sempre la stessa? Quelle potenze che ammettono alcuni Fisici son cose da fare stupire i sassi. Esse non sono nè corpi, nè spiriti, nè sostanze, nè accidenti; che sono esse dunque?

Se i filosofi sono così restii ad ammettere, che Iddio operi immediatamente sulla materia, non dovrebbero essi ammettere la creazione. Eppure non solamente l'ammettono, ma non pochi di essi vivono persuasi, che Dio nel conservare il mondo altro non fa che continuamente crearlo. Data per vera la conservazione del mondo nel senso di una continuata creazione, io dico: Creare una cosa non vuol dire che farla piuttosto così che altrimenti; se il crearla non dinotasse che una volontà generale, non avente un oggetto determinato e preciso, perchè la materia sarebbe piuttosto di una maniera che di un'altra? Perchè sarebbe di una tale

estensione, e non già di una estensione maggiore o minore? Perchè i corpi, che di essa materia sono composti, avrebbero anzi questa che quella figura? Perchè alcuni di essi sono in moto, altri in riposo, e perchè quei che si muovono, si muovono con tale direzione, e non già con altra direzione diversa? La materia che è per se stessa inerte ed indifferente a qualunque moto ed a qualsivoglia modificazione, nel che tutt' i Filosofi vanno di accordo, ha bisogno di esser fissata e determinata, essendo di una natura che non può fissarsi e determinarsi da se. Bisogna dunque che Iddio, volendo la materia, la voglia piuttosto in un modo che in un altro; la voglia o tutta in moto, o parte di essa ne voglia in moto, parte in quiete; e l'esser la materia così, fa il sistema del mondo, e da questo derivano poi tutte le leggi della natura.

I corpi quantunque avessero, nell' esser creati, tutte le proprietà indivisibili dalla loro essenza, non formerebbero mai da se stessi un sistema. Essi sarebbero estesi, solidi, mobili, ma senza moto effettivo. I corpi senza moto non fanno sistema; il moto non

può essere senza direzione; e questa direzione non può darla, se non una sostanza che intende e che, per esser libera, può dare ai corpi una direzione piuttosto che un' altra; essendo i corpi per se stessi indifferenti a tutte le direzioni possibili. Il sistema adunque del mondo deve essere un misto di leggi meccaniche derivanti necessariamente dall' essenza dei corpi supposti esistenti, e di altre leggi non meccaniche derivanti non già dall'essenza stessa de' corpi ma dal disegno, dal fine, dalla volontà del Creatore. Quando non trovassimo nella natura altre leggi che quelle del moto, esse pur ci farebbero ravvisare chiaramente l'operazione continua di Dio sulla materia. Questo moto, e queste leggi del moto non sono necessarie, perchè non nascono dalle proprietà essenziali ai corpi; ma dall'altra parte, queste leggi sono costantissime ed invariabili, perchè Iddio opera sempre (parlo quì delle leggi ordinarie e naturali) sullo stesso disegno che si ha prefisso una volta, ed opera su di esse uniformemente, mercè la saviezza dei mezzi scelti per eseguirlo.

Iddio dunque dovrebbe distruggere i cor-

pi se non volesse le proprietà essenziali ai corpi, o non volesse gli effetti che necessariamente ne derivano. Ma Iddio può volere i corpi, e non volere nel tempo stesso che non ne derivino o in tutto o in parte gli effetti che non nascono da essi necessariamente, perchè non derivano dalle stesse essenze dei corpi.

128.

La scienza dei fatti appartiene alla Filosofia, non solamente pei principj che servono di fondamento alla probabilità o certezza istorica, ma benanche pel profitto che può ritrarsene per gli affetti, e per le passioni umane dalle quali son prodotti.

129.

Per vedere i rapporti delle cose non bisogna mirarle troppo da vicino, bisogna situarsi in una certa distanza, come fanno quei che formano le prospettive e i piani dei luoghi. In questa veduta generale conviene avvertire, chè la natura e le proprietà particolari delle cose svaniscono al nostro

sguardo e si confondono insieme. Gli autori che danno il piano delle scienze saranno essi utili, perchè danno alla mente delle vaste vedute; ma sono anche spesso nocivi, o pericolosi almeno, perchè ci allontanano dal particolare delle cose, ci menano fuori della natura, ci abbandonano alla nostra ragione, e ci rendono meno atti a quel sapere che penetra il fondo, le differenze, e le qualità proprie e distintive di ogni essere. Ci serviremo dunque dei libri di costoro, ma con cautela e con riserba.

Per lo contrario gli autori che vengono sempre al particolare ed al pratico, spesso disgustano la mente che si sente fatta per le cose grandi, perchè stanno essi sempre attaccati ad analizzare, a dividere, e spesso anche a delle minuzie. Per sollevarci dunque, alle volte prenderemo delle vedute generali coi primi, ma per ritornar subito al particolare delle cose, su cui terremo sempre fisso lo sguardo.

130.

Quel genio, quel fuoco che infiamma l'ingegno, che sviluppa il talento, risveglia la mente, e la innalza alla cima delle cognizioni, ed anche delle invenzioni più elevate, è così dilicato e geloso che, a stento e di raro soffre la restrizione delle leggi, dovendo esso stesso esser la legge dei nostri pensieri, e la guida di questo genere di studj che non ricercano altro che genio e fuoco. Cosa voglion dunque coloro che su queste materie moltiplicano tanto le regole ed i precetti?

131.

Non credo mal fatto il fermarci un poco nel delineare il carattere del Signor di Voltair, perchè questo forma il carattere più preciso del gusto e della filosofia del nostro secolo. Egli riunisce in se tutte le prerogative dei nostri moderni Filosofi. Nato di una tempera pieghevole a tutto, provveduto di vivacità e di fuoco, anche più del necessario, per esser non dirò Filosofo, ma Poeta, acquistò colla pratica del gran mon-

do quel che oggi chiamano fiore di spirito, e tutte le maniere proprie per fare nelle conversazioni e nei ridotti una luminosa comparsa. A dirla, come la sento, egli non è provveduto di gran forza d'ingegno; di quell'ingegno io parlo, che sa calare al fondo delle materie, che sa seguire la traccia della verità tra le quistioni prolisse ed intrigate; di quell'ingegno che camminando di accordo col giudizio, colla circospezione, e col discernimento sa vedere la connessione delle verità, sa combinare in bella simmetria le idee fondamentali, sa far giuocare le altre idee subalterne per ridurle alle idee fondamentali che ne sono il principio ed il centro, che sa in somma veder tutto, veder con ordine, vedere a fondo, che sa dividere, riunire, accordare, opporre quella farragine disordinata di cognizioni che somministrate gli vengono dalla natura o dai libri. Dall'altra parte provveduto di tale penetrazione, che lo porta al di là della superficie delle cose, ma non lo accompagna se non di rado fino alla verità; penetrazione non già soda e robusta, ma tenue, sottile, fievole, la quale non trova dei punti

fissi che la sostengano; che siccome non sa restarsene ai pregiudizj volgari, così non sa giungere fino alla verità, e che resta sospeso fra l'errore e la verità, procurando di evitar quello, senza mai giungere a questa; che si perde, si smarrisce, si inviluppa, si confonde, e che or per mancanza di lumi, ora di forza si rimane sfinito e confuso nel più bello del cammino. Egli è per altro assai coraggioso, per non dir temerario. Intraprende a parlar di ogni cosa; dal teatro passa alla cattedra, dagli amori alle materie più serie e più dilicate; dà con franchezza regole di governo, spaccia aforismi di stato, decide del destino dei regni; entra nel sacrario delle scienze, atterra con due stoccate al vento tutta la filosofia degli antichi, ultima le quistioni dei moderni, si frappone fra i loro litigi, ed ergendo ad ogni passo un tribunale sovrano, chiama innanzi a se i Matematici, i Fisici, i Metafisici, i Teologi, e sottopone tutti, anche senza cognizione di causa, anche senza intenderne le ragioni, ai suoi sovrani giudizj. Egli è nondimeno di un gusto fino; sa veder quanto vale un' espressione, un accen-

to; possiede incomparabilmente l'arte di dare il suo colore a tutto; sa cogliere l' aspetto delle cose; sa situarle in maniera che il loro lume vada a cadere sull'occhio di chi legge, e vi vada a cader per quella direzione, e vi faccia l'impressione che a lui meglio piace; egli sà l'arte necessaria per rendersi padrone della fantasia e del cuore dei lettori, ed in questo, convien confessarlo, ei non ha pari. Da questo spirito fino nasce poi quella satira piacevole che rende a certi palati le opere di costui così deliziose. Egli ha dell' ingegno ma poco sodo; non è fornito di un giudizio sano e maturo; ha una fantasia limpida, viva; uno stile piccante, fino, ridente; ha il cuore guasto, orgoglioso; poca dottrina, molta lettura, somma temerità. Egli è gran Poeta, mal sicuro Istorico, superficiale Filosofo, Satirico eccellente, Critico crudele, cieco, rabbioso, falso, sfacciato; e poichè volle anche, ed assai spesso, fare il Teologo, bisogna confessar di esser egli il pessimo di quanti mai ne furon cattivi.

132.

Niente prova meglio la differenza tra la mente e gli oggetti esteriori, quanto l'infelice riuscita di quei sistemi, che han voluto spiegare la natura ragionando sulle idee astratte della mente stessa, e la riuscita felicissima di quelli che, lasciando le considerazioni metafisiche, hanno studiata la natura nella natura, e dalla considerazione degli effetti han cercato di rilevar le cagioni.

133.

La storia maestra degli uomini deve giovare agli uomini col dilettarli insieme ed istruirli; non basta, dico, dilettarli, bisogna istruirli. Bisogna dunque che la storia rimiri l'uomo quanto è, ne riguardi le passioni, i difetti; e senza nuocere alla verità dei racconti addossarsi l'interesse dell'uomo, prenderlo per mano, e guidarlo. Non voglio io già dire, che bisogni alterare la storia; dico bensì, che siccome lo Storico non ha diritto sui fatti, nè può mai per qual si sia ragione alterarli, così resta sotto la di-

rezione ed arbitrio dello Storico tutta la massa delle ragioni che egli adduce dei fatti, le conseguenze che ne deduce, le riflessioni colle quali le accompagna, il maggiore o minor grado di probabilità e di verisimiglianza che dà ai racconti, la maniera infine di presentarli, e l'aspetto sotto il quale li presenta, ed il colorito diverso col quale li dipinge. Or questo è appunto il campo nel quale gl' increduli ci danno battaglia. Il pericolo è tanto più grande, quanto che si assale il cuore dei lettori, senza pria dargli luogo di mettersi sulle difese, bevendo eglino col racconto, che credono vero ed innocente, i principj dell'incredulità più velenosi. Ho tenuto sempre, che uno Storico incredulo sia più da temersi del Filosofo in questo genere.

134.

Le scienze non sono che gli effetti delle operazioni della mente umana; e l' apprenderle non è che un' operazione dell'intelletto di chi le apprende, indirizzata pei canali che apre, e per le vie che batte co-

lui che ce le insegna. Queste scienze devono avere il loro fine, ed il fine di esse non può essere che la verità; or le verità che noi conosciamo per mezzo delle scienze non sono che verità derivate, le quali non sono tali se non si rapportano a quella verità eterna, sostanziale, immutabile, la quale fa che sia vero tutto quello ch' è vero, e da cui se ne vanno divise, non sono che verità imperfette ed infeconde.

135.

Si chiama irritabilità negli animali la sensazione vivissima che ogni puntura dei loro nervi cagiona in essi. Il gusto dei buoni giudici di poesia uopo è che sia in un certo modo irritabile per risentire vivamente non solo le agitazioni gagliarde prodotte dalle composizioni brillanti e vive, ma benanche quelle più deboli prodotte dai tratti più minuti e delicati dalle bellezze poetiche.

136.

Piace all'uomo l'azione purchè sia facile, spedita, senza ostacolo, senza sforzo; quanto questa è più viva, purchè non sia meno facile, tanto gli piace più. Se in alcune circostanze par che l'azione ci spiaccia, questo non avviene, che per l'ostacolo che vi s'incontra, e che impedisce la mente, almeno in parte, di agire. Non è dunque l'azione che ci spiace, ma l'ostacolo che la rende difficile, o la impedisce: il che pruova anzi che l'azione ci piace, perchè ci spiace quello che la impedisce. Se l'azione adunque piace a tutti, e piace sempre, l'azione ci è naturale.

Per promuovere le scienze fa d'uopo promuovere l'azione dello spirito; tutto quello dunque che facilita l'azione, e la rende più vigorosa, più regolare, ed ordinata, più operante e viva, tutto giova alle scienze, tutto giova a chi studia per arrivarne al possesso; tutto quello al contrario pregiudica alle scienze, o per dir meglio agli amatori di esse, tutto quello, dico, che disordina l'azione, che l'affievolisce, la raffredda, o la estingue.

Dunque il metodo migliore degli studj sarà quello che più e meglio promuove l'azione della mente; dunque sarà negli studj da rigettarsi quel metodo che non la promuove, e molto più quello che la restringe e debilita.

L' inazione piena ed assoluta non può mai piacere alla mente per se stessa. Un'inazione perfetta dell' anima sarebbe un vero annientamento per essa, l'azione facendone l' essenza, o appartenendo almeno l' azione all'essenza di essa. Or come niente cerca la propria distruzione, così l' anima non può volere un'inazione perfetta.

137.

Eh! che i primi movimenti della natura non sono diritti e regolari, come li vuole il Rousseau; la sorgente delle nostre azioni non è limpida e pura, come pretende il Filosofo; noi portiamo con noi un fondo corrotto, e che arriva finalmente ad intimorire l' uomo, quando l'uomo giugne a ravvisare e riconoscer se stesso.

138.

Ogni uomo ha una forma diversa di spirito ed una tempera particolare di umori; vi sono tra un uomo e l'altro delle differenze così minute ed impercettibili, che la riflessione più minuta non giugne sempre a ravvisarle. Ogni nazione ha la sua forma e tempera diversa, la quale è un risultato delle forme e tempere differenti, ma le più grossolane, degl' individui che compongono ciascuna nazione.

139.

Tutti gli effetti particolari della natura si riducono a certi pochi principj generali; tutt' i fenomeni, tutt' i fatti si riducono a certe poche cagioni primarie; tutte le verità subalterne a certe verità principali. Or io mi fermo su questo grado, e giro da questa banda lo sguardo sulla natura e sull'universo.

La natura di tutti gli esseri è limitata, manca agli uni quello che è negli altri; tutti operano, perchè tutti sono; ma tutti non operano tutto, perchè a tutti manca

quello che è negli altri, e perchè tutti non sono quello che gli altri sono. Ecco dunque non essere la natura che un aggregato di esseri innumerabili, di esseri distinti nella loro essenza e nelle loro operazioni, e però sempre finiti nelle loro operazioni, come lo sono nelle loro essenze; ecco dunque non essere che un sistema assurdo quello di Spinosa, che pretese far della natura un essere unico, necessario, indivisibile, infinito. Moltiplicate, quante volte volete, un'operazione di un essere finito, il risultato ne sarà sempre finito. Voi coll'accrescerne il numero non fate che allontanarvi vieppiù dall'infinito che non può esser che uno.

140.

Quante ore del giorno e della notte perdiamo in pensieri puerili, inutili, e vani, quando facciamo, come dicono i Fiorentini, le spese al cervello. Perchè non metter queste ore a profitto rivangando le cose già studiate, e cercando, ora di aprirci delle nuove strade, ora di menar più oltre i nostri progressi? I nostri pensieri, a forza di molti-

plicar le riflessioni, divengono più sodi e più profondi, essendo le nostre composizioni come il risultato e la somma dei nostri pensieri; a forza di moltiplicar questi, voi divenite più ricco.

141.

Tutta la dottrina di oggidì si riduce a sapere la storia delle opere e de' pensieri altrui.

142.

Per ritrarre profitto dai libri sarebbe uopo meditarvi sopra poco men di quanto vi han meditato gli autori che li composero. Sembrerà strano l'avviso, perchè gli autori impiegan la maggior parte della loro fatica nella invenzione e disposizione delle parti delle opere, il che non deve fare il lettore. Io rispondo, che la metà della fatica di chi legge deve servire per rendersi padrone delle idee, de' raziocinj, e delle scoverte degli autori, e la metà ne rimarrà per andare più oltre di quel che andarono gli autori stessi che noi leggiamo. A che serve il leggere, se abbiamo sempre a restringere le

nostre vedute nella sfera che il libro ci segna, e se dobbiamo sempre fermare i nostri passi dove l'autore arrestò i suoi?

143.

Un errore troppo pernicioso sarebbe il credere di saper tutto, perchè si sanno quelle poche verità generali, nelle quali le altre verità si riuniscono e s'incontrano insieme, e quei principj astratti ed universali, dai quali deriva la lunga serie delle nostre cognizioni. Non basta saper la sorgente per descrivere il cammino di un fiume. I giovani cadono spesso in questo errore; essi dopo aver appresso il metodo di studiare la storia, credono già di saperla tutta, e dopo aver imparate le regole che servono di guida nello studio della Fisica, già si lusingano di non esser da meno dei Galilei e dei Newton. Il saper nostro non si ricava da quella uniformità che si trova in tutte le cose, quando si riducono ai lor primi principj; noi possiamo saper questi principj, ed ignorare tutto il resto; ed io chiamerei piuttosto ignoranti che dotti universali coloro che

sanno questi principj e niente più. La cognizione nasce dal sapere come ed in che le cose differiscono tra esse; quanto noi meglio sapremo queste differenze più minute e più precise, tanto il saper nostro sarà più preciso nel tempo stesso e più vasto.

144.

Si trova per l'ordinario tanta malignità negli uomini, tant' avversione pel merito e per la verità, che spesso si contentano di offerir gli onori dovuti ai virtuosi, di offerirli, dico, a persone che non li meritano, per avere il piacere di coronare il merito, com'era di ragione. Non è difficile l'intendere i motivi dell'amor proprio; coronare il merito è un riconoscere il merito, e il riconoscere il merito in certo modo par che ci offenda, o perchè noi non ne abbiamo, o perchè ne abbiamo meno, o perchè non ne abbiamo che altrettanto. É riserbato a coloro che disprezzano se stessi, o che si sentono di un merito tanto superiore, che non temano la concorrenza del merito altrui; a costoro, dico, è riserbato il coro-

nare il merito altrui senza ribrezzo. Questa guerra sarebbe generale, se tutti gli uomini si piccassero della stessa cosa, ma la gloria prende tante forme, ch' è facile di contentarne molti. Il soldato cede volentieri il pregio della letteratura al letterato, e costui non si ha a male, anzi spesso si pregia di essere un poltrone. Orazio e Cicerone se ne vantano. Or come la divisione dei regni giova a contentar l'ambizione di molti, così la divisione della provincia della gloria dà luogo a molti di far valere il loro dominio e la loro superiorità.

145.

Gli antichi cogli augurj, auspicj, oracoli si facean conoscere convinti della debolezza umana, e della presenza e provvidenza divina; ma essi volean obbligare Iddio a parlar loro, e farsi sentire per quei mezzi che tornavano in grado al capriccio degli uomini. S'immaginavano gli antichi, che come basta aprire il canale, perchè l'acqua vi cali dentro, e si porti dove piace, così bastasse adoperare qualunque mez-

zo per aprir la strada agl' influssi della Divinità, e farli discendere sugli uomini.

146.

Quando le cose si concepiscono con molta forza e vivacità, l'intelletto ne osserva meglio i rapporti, e passa speditamente dall'una all'altra con una rapidità maravigliosa. Per questo gli Orientali dotati di una fantasia assai viva fanno le loro comparazioni in una certa maniera isolata; nei salmi si paragona la legge del Signore al sole, e dopo essersi descritto il sole si passa a lodare la legge senza alcun legame apparente, che stringa insieme queste due idee differenti, legame necessario solamente alle menti che concepiscono più debolmente le cose, e che hanno bisogno di una guida che le porti lentamente da un'idea all'altra.

147.

Non è l'amor proprio solamente, che ci fa parer le opere nostre più belle che non sembrano agli altri, poichè oltre all' intender-

ci noi stessi meglio di qualunque lettore, noi non leggiamo nelle opere nostre solamente quello che abbiamo scritto, ma quello altresì che, senza scriverlo, abbiamo innanzi agli occhi della mente; tutte le idee che, come per gradi, ci hanno menato alla soluzione della quistione che proponiamo; tutt'i raziocinj che legano le varie parti dell'opera e riempiono gli spazj voti che rimangono tra una proposizione e l'altra; tutto l'ammasso di cognizioni lasciate indietro come non necessario, tutti quei pensieri che non abbiamo toccati che leggermente per non allontanarci dal piano dell'opera. Or l'opera adorna di tutto questo non può non parere all'autore assai bella; ma tutto questo non è nell'opera, ma nella mente dell'autore, nè deve parergli strano se il lettore per l'ordinario non ve lo trova.

148.

La miglior maniera di girare destramente gli uomini per farli andare dov'è dovere che vadano, non è tanto il comandare, o il persuadere, quanto il metter loro innan-

zi dei motivi propri per farli piegare a quella parte. Non basterebbe per far invaghir chicchessia del commercio il fargli vedere Lisbona o Amsterdam? Se nondimeno la cosa, alla quale gli uomini si vogliono indurre, avrà contra di se le inclinazioni ed i pregiudizj, allora i motivi che loro si propongono non devono menar direttamente all' intento, perchè questo solo basterebbe a farli dare indietro; si devono disporre di maniera i motivi, che gli uomini, passando insensibilmente dagli uni agli altri, si accostino senz'avvedersene al nostro scopo, e vi vadano, come da se, a cader dentro.

149.

È un gran vantaggio quello di aver un talento che sia vivace insieme e giusto, esatto, pieghevole; esso avrà così il doppio vantaggio dell' inventiva e dell'analisi. Santo Agostino è maraviglioso in questo; niuno è più fecondo, sublime, focoso per inventare, come non la cede ad alcuno nella discussione delle materie che ha per le mani.

Un talento troppo caldo e vivace, col-

l'esercizio penoso, e specialmente cogli studj della Geometria e dell'Algebra, può acquistare la sodezza e posatezza necessaria per ben esaminare; ma un talento eccessivamente freddo non acquisterà mai, nè per esercizio nè per istudio, la vivacità necessaria per inventare e per innalzarsi alle ricerche sublimi.

150.

Sonovi dei talenti così limitati che non sanno veder altro di quello che hanno innanzi ai piedi, e che mirano le cose come dal fondo di un pozzo; ve ne ha all' incontro degli altri vasti ed estesi che slargano lo sguardo per un tratto immenso. Per questi secondi è impossibile di ritenerli fra recinti soverchio angusti; essi non sanno frenarsi, escono fuori delle trincee, e spaziano per tutto. A buon conto è indispensabile che noi diamo a questi tali delle regole ben differenti, perchè le regole che si affanno ai primi sarebbero ben nocive per questi. Che frenesia è quella di voler sottoporre egualmente tutti alle stesse leggi! Ho veduto più d'una volta di questi talenti con-

sumarsi da se stessi, e languire infelicemente sotto il peso di una condotta e di un metodo che non era fatto per essi.

151.

Per non esser trasportati qua e là all' arbitrio degli autori che leggiamo, sarà d'uopo leggere, esaminando con matura e profonda riflessione, le riflessioni, i pensieri, le ragioni, i giudizj di quei che andremo leggendo. Niente è più dannoso a quei che leggono ogni sorta di libri, quanto l'abbandonarsi a quel piacere che si sente leggendo; piacere che nasce per l' ordinario più dal brio dello stile e della focosa vivacità dell' eloquenza, che dalla robustezza delle ragioni, e dalla profondità dei pensieri. Lo scriver ragionato, robusto, profondo anche dà il suo piacere; ma questo piacere è per pochi, ed è un piacere più della ragione che del cuore e della fantasia, e per conseguenza è un piacere più debole e più tranquillo. All' incontro leggendo dei libri spiritosi l'immaginazione si riscalda, e l'intelletto si abbandona a quel soave delirio,

e poco o niente riflette al fondo delle cose. Vede allora la mente le idee dell'autore brillar d'una luce che l'abbaglia; ella le riceve senza discernimento e senza esame, e queste idee, che trovano aperte tutte le porte dell'anima, corrono a prendervi luogo, e dall'intelletto facilmente calano al cuore e vi si afforzano. L'uomo diventa intanto a poco a poco un uomo tutto diverso, senza che ei se ne avvegga; e se poi, riflettendo su di se stesso, si paragona con quel di prima, sì riguardo ai suoi pensieri che ai suoi affetti, egli con suo stupore non si riconosce, e si può dire di lui che, a guisa dell'innesto,

Miratur... novas frondes, et non sua poma.

152.

Spesso accade alla mente quello che accade agli occhi; se voi gli sforzate soverchio per veder meglio un oggetto, voi nol vedrete che peggio, o nol vedrete del tutto. Così se sforzate troppo la mente, e la fissate con un'attenzione eccessiva, voi la rendete poco meno che inabile a concepire:

questo accade particolarmente nell' interpetrare i luoghi difficili di qualche scrittore; se vi ci fissate soverchio, voi non ne trovate il capo; bisogna scorrervi sopra leggermente, e coglierne quelle scintille, e riunirle in fretta. Se non s' intende la prima o la seconda volta, bisogna lasciarlo per allora, ed attender che la mente si riposi per ritornar a mente serena all'assalto.

153.

Credano pure taluni non aver d' uopo il nostro intelletto di altro ajuto, dopo di essere giunto a quello stato di penetrazione e di discernimento, che deve essere il fine de' nostri studi, ed il mezzo con cui si arriva alla verità, che io per me non lascerò di credere che la mente allora più che mai abbia un preciso bisogno di tutte le regole dell' arte per mantenersi nel posto, dove a forza di tante fatiche è pur giunta una volta. Non è la mente meno del corpo sottoposta ai malori; e l' integrità, la purità, la chiarezza della ragione non è più durevole della salute del corpo. E siccome, all'avviso dei

savj medici, uno stato di salute troppo vigorosa non è di lunga durata, e gli uomini di tempera più robusta sono i più esposti alle gravi malattie, così la perfezione dell' intelletto non regge a lungo, se non viene di continuo ajutata e rinforzata da una cura diligente, e da un continuo e seguito esercizio. I talenti più vigorosi e più gagliardi, allor che appunto sono nell' auge delle loro forze, sono più esposti a delle funeste cadute. Chi avrebbe mai pensato che la ragione del gran Tertulliano avesse dovuto alterarsi un giorno e corrompersi di sì fatto modo? e che il dotto giudiziosissimo Huet avrebbe scritto un giorno il libro della debolezza dell' intelletto umano? Amendue avevan dalla natura sortito un gran talento, benchè assai diverso l' uno dall' altro; amendue avean coltivato assiduamente la loro ragione, l'avean tenuta in un esercizio indefesso, avean preso lume dalle parti più rimote dell'umano sapere, si avean procacciati tutt' i mezzi atti a rendere il proprio intelletto inaccessibile ai colpi della frode, e superiore alle tenebre dell' errore e dell'inganno; erano giunti alla limpida e pura

sfera della ragione, dove chiara e sincera si vede la verità; ma che per questo? Da un luogo tanto elevato fin dove caddero poi pur troppo il vediamo, e il vederlo ci somministra ragione di compassione insieme e di maraviglia.

154.

Alcune espressioni indefinite ci fanno concepire più di quel che avrebbero fatto delle espressioni di un significato più vasto, ma determinato e fisso. Così quando il Petrarca dice:

E d'altro ornata che di perle e d'ostro

lascia libero il campo alla fantasia d'immaginare le cose più belle, senza che arrivar possa a concepir cosa maggiore di ciò che ha detto il Poeta.

155.

Lo spirito degli uomini in questo secolo è divenuto paralitico, il che non può dirsi perchè non sia capace di tutta l'azione ed energia che gli è naturale, ma perchè non l'ama e non la soffre. È più facile il dir che non vi è certezza nelle scienze, che lo

studiarle e studiarle a fondo ed essi vi dicono che tutto è incerto nelle scienze. Vien fuori un incredulo, e dice loro che la Religione Cristiana è una chimera, ed essi rispondono che ha ragione; poco dopo si avvengono in un libro, che ne dimostra incontrastabile la verità ed essi dicono, che questi pure ha ragione. La conseguenza di questa disposizione qual è? si parla di tutto, ma senza principj; si decide su di ogni cosa, ma le decisioni sono sempre contraddittorie; si legge, ma si leggono dei romanzi, cioè dei libri ameni, piacevoli, e nel tempo stesso superficiali, irreligiosi, liberi, ed anche osceni; molta superbia, molta precipitazione, poco discernimento, poco fondo, poco giudizio, moltissima ignoranza, e pochissima religione.

Il peggio si è che niun rimedio opportuno si può opporre a sì gran male. Spesso i progressi nella Religione e nelle scienze hanno avuto lo stesso principio; ma è fuori di ogni dubbio, per quanto pare, che la decadenza nella Religione e nelle scienze ai tempi nostri, come non ha che una stessa causa, così ricerca presso a poco gli stessi rimedi.

156.

Ogni libro di ogni secolo abbonda di metafore. In queste metafore si fa sempre sentire la dottrina, e più anche il genio del secolo e della nazione. In Demostene si sentono la libertà, i piaceri, le arti, le scienze de' bei giorni di Atene. In Cicerone, Sallustio, Virgilio la grandezza romana, l'arte della guerra, i trionfi. Negli autori dei giorni nostri, ne' quali regna la Filosofia, e specialmente la Fisica, voi sentite da per tutto le metafore prese dalla Geometria, dalla Meccanica, dall' Idrostatica, dalla Dinamica. In queste metafore noi troviamo una specie di storia confusa sì, ma sicura del genio delle diverse nazioni, e dei tempi diversi.

157.

La lettura deve essere sempre proporzionata alla estensione della mente, ed alle forze del talento. Questa estensione della nostra comprensiva, queste forze del nostro talento ci si dovrebbero insegnare prima di ogni altra cosa. Chi dovrebbe mai farlo, se non chi ci guida nella carriera degli studi?

158.

Tutte le arti hanno qualche cosa di difettoso e manchevole; tutte si sforzano di giugnere ad uno scopo a cui non giungono mai; gli strumenti non eseguiscono mai appieno l'idea che si aggira in mente ad un eccellente pittore, che se misura la cosa come sta sulla tela colla cosa stessa come gli sta nella mente, troppo bene ne ravvisa l'enorme divario. Ecco che il nostro operare non giugne al nostro pensare, e che l'opera resta sempre al disotto della nostra scienza. Le scienze mostrano anch' esse di aspirare ad un grado più alto, e ad una regione d'idee a cui mai non arrivano; aspirano certamente esse a quella scienza perfetta dell'Essere infinito; ma le nostre scienze sono infinitamente più imperfette, relativamente a quella scienza sovrana, di quel che sieno le nostre arti, relativamente alla nostra scienza: *Haec est illa incommutabilis veritas, quae lex omnium artium recte dicitur, et ars omnipotentis Artificis* (1).

(1) *August. de vera Relig. C. XXXI.* §.57.

159.

I libri meno utili sono quelli che sfuggono più le precisioni; le cose che voi dite a tutti, voi non le dite ad alcuno. Or i libri che sfuggono più le precisioni sono i libri sublimi che prendono un tuono troppo alto, e non calano mai dal generale ed astratto al particolare, proprio, e pratico delle cose.

160.

Il gran male che gli uomini abbiano sì poco di amore per la società, della quale hanno tanto bisogno; dalla quale essi ricavano il sostegno, la sicurezza, e i piaceri della vita! Appena uno giugne all' uso del discernimento, che tosto si forma il suo sistema a parte; esso vi fa entrare solamente gl' interessi suoi per poco importanti che sieno, e ne esclude gl' interessi dell' umanità e dell' universo. Chi ha rimediato a questo disordine, se non la Morale Cristiana?

161.

Non conviene applicare a certi studi che ricercano tutto l'uomo, e tutta la vita dell'uomo, se non quando l'ingegno è arrivato alla sua maturità, e la mente ha acquistata tutta la forza e tutta l'estensione della quale è capace.

162.

Non vi è cosa più difficile del convincere uno Scolastico di mala fede; quando vi credete di averlo posto alle strette ve lo vedete con maraviglia scappar di mano con dei termini che hanno la qualità occulta di rispondere a tutto, quantunque a niente rispondano; spesso vi ridurrà anche al silenzio nel tempo stesso che l'evidenza in tuono assai chiaro vi dice, che la ragione è dalla vostra.

163.

Non è da riprendersi l'uso soverchio delle comparazioni. Ancor io conosco i pregi e i vantaggi di quello stile piano e naturale, che s'insinua senza romore nello spirito e che

senza passare per le immagini fantastiche, entra nell' animo e vi si spande soavemente. Ma chi vuol parlare ai giovani, ed esser ascoltato da essi ha bisogno di maniere gagliarde, che tocchino vivamente la fantasia d' immagini spiritose, che sveglino lo spirito, e lo tengano in quella dolce e continua agitazione, che tanto bene si confa col fuoco del loro temperamento. Hanno di più le comparazioni il prezioso vantaggio di far concepire le cose con minor fatica, facendo esse fare all' intelletto con poco stento il passaggio da una cosa sensibile ad un'altra metafisica ed astratta; imprimono esse inoltre profondamente le idee nell'animo, legandole insieme con una immagine materiale, che senza fatica, anzi con piacere si risveglia ad ogni cenno della mente. Ed alla fine hanno le comparazioni il segreto di far concepire in poco molte cose, e di dare alla mente delle vedute vastissime. E poi, chi ha sbandito dalle prose le comparazioni, come Aristotile e Demetrio, non ha inteso di sbandirle, ed anche non interamente, se non dalle prose ed orazioni fatte apposta per persuadere, concedendole apertamente alle prose fatte per insegnare.

164.

Non sarebbe buono se, invece delle carte da giuoco, si avessero in mano degli strumenti meccanici per ispendere con piacere le ore oziose del giorno? Questo divertimento dei letterati quanto utile riuscirebbe alle arti! Una mente illuminata dalle scienze quante vie scorgerebbe per migliorarle! Quante invenzioni novelle produrrebbe la mente creatrice de' filosofi! Questo non sarebbe più che un divertimento, e chi sa che questo divertimento dei dotti non sarebbe per tornarci utile più delle loro speculazioni?

165.

Molti autori sogliono, a rischio di non esser capiti, spiegare solamente in parte i propri pensieri per lusingare la vanità dei lettori, che scovriranno colla loro riflessione il resto. Quante verità sparse in tanti libri aspettano dei talenti proporzionati, e delle circostanze proprie per essere intese!

166.

Quell'elevazione di genio, quel brio, quel fuoco, quell' azione rapidissima, vivissima della mente che forma i poeti non è forse meno necessaria a coloro che professano altre scienze, qualunque mai esse sieno. Questa forza di genio è necessaria a tutti; ed essa si fa sentire, sto per dire, egualmente nei Milton e negli Ariosti, che nei Cartesj e nei Newton.

167.

Bisognerebbe far apprendere a' fanciulli almeno i fatti più importanti della storia, e specialmente quelli che accadono alla giornata in tutte le parti del mondo. Noi vediamo al contrario, che anche uomini letterati non si brigano di saperli. Ma perchè gli uomini si hanno a curar così poco di ciò che fanno gli altri uomini, e gli abitatori della terra non avranno la curiosità di saper ciò ch' è accaduto, o accade in casa loro?

168.

Abbiamo nella Storia delle scene piacevolissime, e che possono interessare, anche gli animi più stupidi. Tali sono per esempio: Asdrubale e Scipione Africano che cenano sul letto stesso presso Siface Re della Numidia: lo stesso Africano che accusato presso del popolo sale su i rostri, ed in vece di far la sua difesa, rammenta al popolo ch'egli in quel giorno appunto avea disfatto Annibale, e va seguito dal popolo a ringraziar gli Dei nel Campidoglio. La storia moderna anche ne ha dei belli esempi. Uno di questi mi sembra Augusto primo Re Polacco e Carlo XII di Svezia che si trattengono piacevolmente a discorrere degli stivali che questi portava, mentre veniva dallo stesso sbalzato dal trono di Polonia.

169.

Si può fare a meno di citare gli autori, allorchè la loro testimonianza non dà peso alcuno a ciò che si dice, come suole accadere trattandosi di autori moderni, e val

meglio valersi nel caso delle loro ragioni. Questo con tutto ciò non si deve intendere, che quando ciò che si dice niente contenga di raro o di pregevole, di cui bisogni far onore all'autore, e specialmente quando quel che si dice è risaputo dai più, e può passare, anzi che per pensiero proprio di alcuno, per cognizione e per lume generale e comune del secolo in cui si scrive. Ma per alcuni è una specie di ambizione il far pompa di perpetue citazioni, come se non si potesse essere ignorante anche dopo aver letto dei libri in gran numero, o non si potesse citarli anche senza di averli letti. È vero nondimeno che le citazioni sono indispensabili nelle seguenti materie; cioè, nella storia, nelle quistioni, o comentari ed interpetrazioni legali, come anche in tutto quello che si appartiene alla Sacra Scrittura, alla tradizione dei Padri, ed alle definizioni dei Concilj. Troppo chiara n' è la ragione; nelle materie anzidette lo scrittore deve dir meno i suoi pensieri, che le testimonianze e le autorità che sono come il fondo e l'oggetto di tutto quello che dice; e niente deve avanzare senza mostrar mano mano quello

che sostiene, ed appoggiar quanto egli dice; tanto essendovi più di vero e di sicuro, quanto meno ei vi mette del suo. Riguardo alle materie storiche bisogna eccettuarne gli autori stimati, i quali trattano di cose succedute, per dir così, sotto gli occhi loro, o perchè ne sono stati a parte, o perchè potevano risaperle da quegli stessi che vi sono intervenuti, poichè in questo particolare l'autorità di chi scrive, secondo è di maggiore o di minor peso, decide di tutto.

170.

Se taluno riprendesse la soverchia minuzia nelle ricerche degli antiquari, egli direbbe il vero, ed avrebbe la ragione dalla sua; ma, col fare così, forse non coglierebbe altro frutto che il rincrescimento di veder quanto prima venir meno a molti la voglia di applicarsi allo studio dell'antichità. Lo stesso può dirsi di ogni altra sorta di applicazione. Varrà meglio dunque lasciar a loro agio i letterati; questi non sanno produrre cose utili, senza la compagnia delle inutili; e, dopo aver coltivato il terreno fertile, vogliono il pia-

cere di adoperarsi sopra un terreno infecondo, anche pel solo gusto di vedervi nascere qualche spregevole virgulto. La gran regola sul fatto degli studi si è di non dar troppe leggi ai talenti che vi applicano; e, prescindendo da tutto quello che ha rapporto colla Religione e collo stato, lasciar che gli uomini facciano a modo loro.

171.

Spesso passano per invenzioni di alcuni autori delle scoverte fatte dagli altri assai prima; ciò accade perchè questi si valgono delle invenzioni antiche e le rinforzano con migliori pruove, o con più accertate e più numerose esperienze, ovvero le spiegano meglio e le mettono in miglior lume. Queste allora debbono dirsi nuove, non perchè allora inventate, ma perchè giungono nuove alla maggior parte degli uomini. Su questo conto vanno la circolazione del sangue attribuita ad Arveo; la spiega dell' arco baleno attribuita a des-Cartes; l'invenzione dei tubi detti Falloppiani perchè attribuita a Falloppio Modenese; e dell'attrazione ad Isacco Newton. *

172.

Le comparazioni tanto sono migliori, quanto sono più chiare, servendo esse ad aiutar la mente per concepir delle cose che non giugnerebbe a concepire altrimenti, prendendo, come per mano, la mente, e portandola da ciò che sa e comprende a quello che non sa o non comprende. Per esser chiare debbono ricavarsi dalle cose più usuali e sensibili, purchè non sieno cose vili e non suscettibili di un colorito dilicato e piacevole. Omero e Dante sono maravigliosi in questo; gli oggetti più triviali ne forniscono loro la materia; questi passando per le mani loro par che depongano la propria bassezza, senza niente perdere della chiarezza naturale che aveano.

173.

Tutti i precetti della Rettorica e della Poetica non faranno mai un buon oratore, un gran poeta. L'esercizio, l'uso, il genio; il genio ch'è l'anima delle operazioni della mente, il genio che ci avviva e spinge, il

genio che mette tutto in moto l'uomo, il genio, dico, e la pratica faranno tutto.

174.

Incorporatisi i Barbari coi popoli d'Italia, presso i quali già le lettere cominciavano a decadere, non vennero però in un tratto meno le scienze; lo scarso lume del sapere Italiano stese i suoi raggi ormai deboli sulle tenebre dei Goti, dei Normanni, dei Longobardi; questi presero qualche coltura, ma finalmente l' ignoranza prevalse. Passaron così molti secoli per l'Italia; cominciò poi a risvegliarsi il fuoco nascosto, lo spirito cominciò a sollevarsi di nuovo a quel punto, dove arrivato uopo è che retroceda per aver dove innalzarsi un'altra volta. Quanto lo spirito più si è innalzato, se ricade, come pur suole, nell'ignoranza, tanto vi dimora più lungamente; esso dopo uno sforzo più vigoroso, e ch' è durato più tempo, vuole un riposo più profondo e più lungo.

175.

Se il commercio del mondo ci obbliga ad usar delle cautele e de' preservativi per le impressioni viziose, che può fare nello spirito nostro, a niente meno forse ci obbliga il commercio dei libri. Vero è che hanno assai più di forza su di noi le parole e gli esempi dei vivi nella pratica ordinaria, che quelle degli autori nei loro libri. Ma dall'altra parte dee ponderarsi, che nel commercio degli uomini non avremo per l'ordinario a trattare con dei caratteri così forti di uomini empi, seducenti, falsi, viziosi, infetti, impegnati ad ingannarci, ed adoperanti tanto d' arte per riuscirvi, quai sono gli autori; noi non tratteremo con un uomo così empio, come Obbes, Spinosa, Tindal; così seducente, come Rousseau, Saint' Evremond, Voltair; così corrotto, come Petronio, e Montagne; così pericoloso e versipelle, come Bayle; ma con questi noi abbiamo a fare nei loro libri, che spesso per isventura ci converrà di aver nelle mani.

176.

Il Clerico (1) riflette sodamente, che i Platonici (e forse può dirsi lo stesso di Platone) parlano della loro Teologia, come se eglino raccontassero un' istoria, perchè rapportano i loro sentimenti senza pruove, o senza pruove convincenti. Vedete Proclo e Plotino.

177.

L'autore del sistema della natura vuol consolarci della necessità di morire dicendoci, che le comete anche muojono; costui fa come il Sannazzaro ed il Tasso che ci voglion rendere men grave la morte dicendoci, che: *Muojono le città, muojono i regni.*

L'esempio sarebbe a proposito, se le città, i regni, e le comete sentissero, come noi, il piacere dell'esistenza, ed avessero la stessa avversione per la morte. Si è detto con ragione, che i poeti debbono esser filosofi; or vediamo che i filosofi colla loro filosofia o sono poeti, o lo divengono.

---

(1) *Bibliot. choisie T. III. p.* 88.

178.

Noi a forza di astrarre dalle cose particolari giugniamo ad un punto di veduta, dove niuna cosa ferma il nostro sguardo; perchè niente si ravvisa e distingue; e crediamo di veder tutto, perchè niente vediamo.

179.

Una gran vanità unita ad una gran riflessione è un gran tormento; quella ci fa desiderar con ardore la nostra eccellenza, perfezione, ed onore; questa ci scovre la nostra miseria, viltà, e debolezza; la riflessione ci fa conoscere il nostro niente, ed il niente degli onori che riceviamo; la vanità ce lo rende insopportabile.

180.

L' effetto più pernicioso, che suole tener dietro alla condotta mal consigliata de' nostri studi si è senza dubbio quello spirito altiero e temerario che ci fa tanto presumere delle nostre forze, contar tanto sulla esten-

sione, e sul vigore delle facoltà del nostro spirito. L'aria decisiva e franca di coloro che insegnano, attenti sempre a mantenere una specie di dominio sull'animo di quelli che ascoltano; lo zelo di tener sempre saldi i sentimenti abbracciati da loro; il disprezzo che si mostra per quei che la sentono diversamente; la destrezza che impiegano per tirarci al loro partito e per impegnare il nostro amor proprio a sostenerlo, non sono al certo maniere proprie per inspirare nei giovani la modestia e la ritenutezza nel giudicare, la docilità nell'apprendere, lo spirito disappassionato per dar ad ognuno ciò che tocca, e per tener sempre aperte le porte della mente alla verità ed alla ragione.

181.

Lo scibile sarebbe assai meno vasto e prolisso, se alla cognizione delle verità non si avesse ad unire quella degli errori. Noi dobbiam spendere buona parte dei nostri studi per imparare gli errori di tanti uomini famosi nel mondo, ed una gran parte della nostra vita s' impiega a battere le

strade che ha fatte la ragione umana nello sviarsi dalla verità.

182.

Cartesio e i Cartesiani sono chiarissimi nel concepire e nel descrivere. Per acquistare questa chiarezza, questa precisione, quest' ordine possiamo ben leggerli; ed anche solo per questo.

183.

Alcuni non sanno concepire il mondo finito, perchè, dicon essi, non possono concepirne i limiti. Questo nasce dal farsi essi un' idea positiva del niente e dal volerne essi un' immagine nella fantasia come di tutte le altre cose reali. Quando noi pensiamo, che di là dai confini del mondo non vi è che nulla, c' immaginiamo l' universo circondato e chiuso dal nulla, come le acque di un fiume dalle sponde o del mare dai lidi.

184.

Bisogna andar con riguardo sopra i sentimenti naturali, quantunque vi possa essere, e vi sia spesso, mescolato dell'eterogenie; bisogna, torno a dirlo, andarvi sòpra con riguardo. In essi trovasi sempre del retto e del buono; del derivato dall'autor della natura, benchè in un certo modo falsificato e guasto o dai pregiudizj della nostra mente, o dalla corruzione del nostro cuore.

185.

Il piacere è il gran mobile dell'uomo. Lo scrittore comincia a scriver bene quando lo scrivere non gli costa molto sforzo, e quando comincja a sentire del piacere in quello che scrive.

186.

Egli è falso falsissimo ciò che dice Rousseau, che noi cominciamo prima a conoscere i nostri diritti che i nostri doveri, cioè che la mente arriva prima a conoscere ciò che l'è dovuto, e poi quello che ella

deve. Io per me credo, che l'uomo conosca nel tempo stesso i suoi diritti e le sue obbligazioni; e che il primo baleno di ragione, che gli si accende nello spirito, gli scovra nel tempo stesso i suoi diritti ed i suoi doveri, poichè l'uomo prima di tutto conosce ciò che deve a se stesso, è ciò che egli ha diritto di esigere da se stesso.

187.

È bella la riflessione di Rousseau, che i ragazzi donano volentieri perchè non sanno il diritto di chi riceve il dono; essi credono di non averne meno la proprietà, e di non esserne meno padroni. Quindi nasce, che se voi dite loro quando ricercano quel che donarono, che essi han dato la tale cosa e non possono ripeterla più, si ostinano non pertanto a volerla come prima, e non intendono le vostre ragioni. Aggiungo, che vi sono ancor de' provetti, i quali par che non ne sappiano più dei fanciulli.

188.

Colui che guida i giovani nella carriera degli studi deve insegnare prima di ogni altra cosa la estensione della loro comprensiva, e le forze del loro talento, poichè la lettura deve esser sempre proporzionata alla estensione della mente, ed alle forze del talento: però deve badare, che la natura è più vasta della nostra mente, e noi pur vogliamo ad ogni modo fissarne i confini. Questo abuso di dividere i talenti in tante classi diverse, ed assegnare le regole per ciascuna di esse suppone che noi abbiamo convenuto colla natura, che non operi essa mai, se non secondo le nostre regole, e che non osi mai d' innoltrarsi al di là dei confini che noi di nostra fantasia le abbiamo prescritti. Da questo nasce la poca riuscita dei giovani, che per loro disavventura cadono nelle mani di taluno, che siccome da una parte poco sa discernere i talenti, così dall' altra non è capace di piegare e di adattare le regole ai talenti, e di farle giuocare secondo il bisogno; seguendo troppo esattamente le tracce di qualche libro, ancorchè buono.

A un di costoro par che manchi la terra sotto i piedi, e par che tema ad ogni istante di cader negli spazj immaginari sì tosto che si vede solo, e senza l'appoggio dell'autore che una volta ha scelto per guida. Queste divisioni dei talenti io le ho trovate sempre difettose, essendovi sempre dei talenti che non possono ridursi ad alcuna delle classi stabilite, perchè hanno delle qualità che potrebbero fargli allogare in tutte le diverse classi, o in due classi opposte. Queste divisioni vanno sottoposte agl' inconvenienti che il Signor di Buffon rimprovera a coloro che han voluto dividere in classi i vegetabili (1). Io con questo non intendo di biasimare e molto meno di condannare assolutamente le divisioni suddette, essendo queste necessarie a chi legge, e forse anche di vantaggio a chi scrive. Ma vorrei solo che coloro che insegnano non vi si attaccassero di maniera, che credessero che niente resti a far loro da per se stessi, e che non si lusingassero, che per venire a capo del

(1) *Pref. a l'Histoir de la nature.*

loro impegno non abbiano a far altro che tenere gli occhi aperti sui libri.

189.

Sarebbe d' uopo che coloro, a'quali viene affidata l' istruzione de' giovani, sapessero bene i doveri che loro impone il mestiere che professano. Essi dovrebbero studiare la diversità dei talenti che si trovano di aver fra le mani; conoscere le disposizioni che hanno per una scienza piuttosto che per un'altra; la maggiore o minore prontezza nel concepire le cose; dovrebbero indagare di dove derivi l' eccessiva vivacità di alcuni e l'eccessiva lentezza di altri; quali sieno le strade che ciascuno di questi talenti può prendere; fin dove possano giungere, e per quai gradi. Questa cognizione minuta, esatta, precisa dei giovani, che si debbono guidare, non è solamente utile, ma necessaria assolutamente per guidarli a dovere; questa c' insegnerà a girar le cose per mille versi differenti, acciocchè possano esser proporzionate alla diversità degl' ingegni; a modificarle in maniera che le stesse verità pas-

sino per canali così differenti nell'animo di coloro, che ci ascoltano. Noi sapremo così quali dei giovani abbiano bisogno di spinta, o di freno, quali debbano essere animati, quali debbano rintuzzarsi sapremo come basti per alcuni il guidarli per pochi passi, e lasciar che da se si aprano la strada, e compiano il rimanente del cammino, come altri hanno al contrario di bisogno di esser sempre guidati da una mano accorta. Ma si fa egli così? Noi li meniamo avanti con sì poca discrezione, che mentre alcuni di essi ci seguono, altri in maggior numero si rimangono per via, mentre pochi si tengono fermi sul diritto sentiero, altri traviano e si smarriscono, mentre alcuni giungono alla meta, altri sospirano per avere inutilmente spese le loro industrie e fatiche.

190.

Mentre i giovani attendono ad esaminare gli studi fatti da loro, e le cognizioni che per mezzo di essi studi hanno acquistate, vorrei, che in questo frattempo si astenessero dal formare giudizj pieni e positivi so-

pra qualunque cosa; ma perchè lo spirito, e specialmente quello de' giovani avvezzo più degli altri ad agire, non può starsene ozioso, io vorrei che in questo tempo si studiasse da principio, o si studiasse di nuovo la Geometria, ma secondo il metodo degli antichi, che aveano un passo più lento, ma più sicuro. Vorrei che osservassero i giovani, mentre la studiano, per quai motivi sien così certe le dimostrazioni dei Geometri. Se i giovani saranno avvezzi agli studi delle Matematiche, non avranno a far altro che continuarli, avvezzandosi a proporsi eglino stessi i problemi, ed a scioglierli.

191.

Sarebbe assai da desiderarsi, che i giovani attendessero per tempo ad apprendere il Greco. Non è credibile di quanto aiuto questa lingua può esser loro per intendere le varie versioni della Scrittura, e buona parte de' Concilj. Ma qual piacere poi potrà paragonarsi al piacere di leggere le opere del Grisostomo e di gustare nel loro fonte le bellezze native della di lui piena e fe-

conda eloquenza? Coloro, ai quali manchi questo aiuto, non potranno certamente esaminar le materie dommatiche, che hanno una connessione necessaria colle opere dei Padri e coi Concilj Greci, e che ricevono dei grandi lumi dalle versioni della Scrittura; non potranno, dico, esaminarle coll'ultima precisione, e dovranno spesso pentirsi di non essersi provveduti a tempo di uno strumento così necessario.

I giovani stanchi ed annoiati dalla fatica sofferta nell'apprendere il Latino con un metodo così poco lodevole, non sanno risolversi a cominciar da capo lo studio di un idioma, che loro sembra tanto più difficile, quanto il Greco più del Latino dilungasi dalle maniere e dal genio della nostra lingua. Ma oltre che si vedranno essi spianare la strada dalla regolarità del linguaggio, potrebbe rimediarsi a tutto col dar principio allo studio della lingua Greca qualche anno dopo incominciato quello della Latina, e farle poi camminare di concerto. Essi potranno così osservar anche la grande analogia che passa fra le due lingue, per quanto la Greca sia della Latina più flessibile, più espressiva, e più vasta.

192.

Dice il Voltaire, che passeggiando Newton in un giardino presso Cambridge un pomo caduto lo fece entrare nei suoi profondi pensieri sulla gravità, sull'attrazione, e sull'intero sistema dell'universo. Ma queste non sono che novelle o sogni, che meglio il Signor di Voltaire avrebbe raccontato ai Seleniti di Hevelio, o di Keplero. È molto più verisimile che questi venissero in mente al Newton leggendo il *novum organum*, o il de *augmentis scientiarum* di Bacone da Verulamio.

193.

Newton ha conosciuto meglio di tutti la natura. Egli ha introdotto, specialmente nella Fisica, la Geometria dell'infinito e l'attrazione, principj oscuri ed inesplicabili; facendo così vedere che per intendere qualche cosa della natura bisogna risolversi ad ignorarne una parte, e che non hanno mai peggio i filosofi conosciuto il mondo, che quando hanno preteso di conoscerlo intero.

194.

Mentre tutto cede al vortice impetuoso delle vicende naturali, mentre svaniscono dei mondi, mentre si accendono o si estinguono le stelle; in questo basso mondo delle operazioni umane accadono pure delle mutazioni che assai più c' interessano, e che pochi si prendon pensiero di osservare: mutazioni, delle quali è più difficile il trovar le cagioni vere, e che sono più rimarchevoli, sì pel principio dal quale tirano l'origine, sì pel fine col quale hanno rapporto.

POESIE.

PRAELOQUIUM.

Tandem a me impetravi, ut tuis obsecundarem votis, et lusus Poeticos, quos mihi quondam iuvenilis aut potius puerilis calor effuderat, ad incudem revocarem, et acriori scalpro, quam puerum aut certe iuvenem decuit, ad conceptas olim species animo, sensusque effingerem. Neque id vero mihi sine labore stetit; aliis enim curis studiisque in diem suborientibus ita ab huiusmodi studiis mentem detorseram, ut vel modo ad illa me revocare, immo inflectere nonnihil negotii facessiverit. Ecquid porro expectandum? ut nempe iuniores vividioresque Poetae mentis meae, si qui fuerunt, igniculos omnino deferbuisse, facemque in cineres dilapsam rideant?

De mentis operationibus.

Mox se se recipit, fuerat quae extorris, et exul
Ipsa sibi, et gressus perlegit illa suos.
Et quae lustravit vidit, quaecumque recenset:
Emensumque sibi conscia narrat iter.

De seipso.

Pars quota curriculi mihi praeterlapsa? quousque
Deveni? quantum supremo a calce remotus
Vitae agito currum? rapidis heu!, nescius annis
Do lora, et addo faces, horisque ruentibus insto.

Sponte sequar quo fata vocant; obsistere contra
Quid refert? iussum sponte sequamur iter.
Nempe urget suprema dies, quae claustra resolvet
Membrorum, atque avido mancipet ossa rogo.
Pars melior nostri vitae sentire ruinas,
Corpore nec poterit deficiente mori.
Carcere quin tandem coeco vinclisque soluta
Ocior ad patrios avolat illa sinus;
Seque suo immiscens, prorsusque unita Parenti
Illum conspiciens, quae videt ille, videt.

Deambulans inter ruris cujusdam amoenitates.

O mihi si placidae secura silentia vitae,
Haec inter nemora, et fontes, et roscida Tempe
Contigerint; vivam haud potior, nec laetior usquam
Lampada cursu tradam. Sed nunc componere curas
Pallentes tandem liceat, mentisque tumultus.
Sic mihi nunc laetus vivam vacuusque, velut si
Ebria Letheae potarim pocula lymphae.
Donec quam saepe aspexi, quam saepe fovebam
Heu lacrymis! repleam cinis hanc inglorius urnam.

Ad Fontem quemdam.

Prosilit e saxi vitreis purissima lymphis
Vertice et herboso clauditur unda sinu.
Praecingunt fontem nemoroso margine colles,
Multaque per puras se videt arbor aquas.

Ad Veritatem.

Heu te cur hominum mentibus aviis,
Cur coecis animis surripis invida?
O inter tenebras si semel horridas
Optato tandem lumine fulseris!
Nec nisi te quaerit, quidquid mens nostra requirit:
Te quidquid videat, te quoque quidquid amet.

In imaginem Divi Thomae Christum intuentis.

Haurit amans quae pandit Amor. Quod munus amanti?
Ipse Amor. O magnum munus amoris Amor!

Ad puerum Jesum.

Vernantis passim lilii
Eous humor ut resolvit uvidas
Comas; sinusque hiantis explicat rosae.
Puelle matre pulchra, et ipse pulchrior
Mihi loquace riseris si ocellulo
Identidemque laetus ore fulseris,
Tua beatus usque conflagrem face
Tuis beatus et perurar ignibus.

Prima parens colubri blandis heu credula dictis
Non timet imperium commaculare Dei.
Avulsit malum, nutarunt vertice montes;
Reddidit e sylvis flebile carmen avis.
Illa dies miseris immisit gentibus iram,
Exitium terris intulit illa dies.
Jam tunc exarsit culpae vesana cupido,
Inque nefas animus labile sensit iter.
In crimen pronus sese demittit et urget,
Pondere et in praeceps se premit ille suo.

De Dei Omnipotentia.

Fulminibus rapidis praecurrit, et inter opacas
Obliquum nubes indice signat iter.

De visione intuitiva.

Lumine perfundar, radiis ne Luminis impar
Obtutu trepidem deficiamque meo:
Quolibet et tandem posito velamine, et umbra
Conspiciam vultus intuearque tuos.
Ut videor video, tibi namque simillimus, in te
Totus ego, atque in me tu quoque totus ines.

De arte Deum amandi.

Quo fuga? si silvis, solis si montibus erro,
Per iuga, per silvas se mihi sistit Amor.
Quo fugis? erranti stridet sub pectore telum,
Et tecum graditur causa doloris, ait.
Cetera dumque videt, se se videt usque; colore
Quaelibet aspiciens, inficit illa suo.
Flenti flet volitans, ridenti arridet imago,
Serta puer propriis abripit illa comis.
Sic puer illimi spectat se fontis in unda
Miraturque suum, quod sibi fingit, opus.
Flenti flent sylvae, sylvaeque videntur amanti
Illa ipsa exuri, qua perit ipse, face.
Orpheus Eurydicen, moestas ad Strymonis undas;
Spectat et in sylvis Orpheus Eurydicen.
Eurydicen referunt montes, vallesque silentes;
Lucifer Eurydicen, Hesperus Eurydicen.

Sive dolet, seu gaudet; amat. Cupit ille timetque?
    Cur cupit, aut metuit, si quoque quaeris, amat (1).
Uror, et extremos dimanat flamma per artus,
    Permeat et coecas cordis anhela vias.
Corde, suo ceu fonte fluit, mox membra pererrans
    In cordis refluit, fluxerat unde, sinus.
O nemora, o fontes, valles, iuga, flumina, sylvae
    Vos nonne exurit qui mihi fervet Amor?
Ferveat et cunctis penitusque insedeat: imis
    Sensibus ardentes inferat ille faces.
Si mihi principium, mihi tu si carminis Auctor,
    Esto supremum tu mihi carmen, Amor.
Materia ut vires suggesta colligit ignis,
    Paullatim et flammas subdit alitque suas;
Mox superat victor, laxisque effusus habenis
    Immensus crescit quantulus ille fuit!
Vix tua succendi persentis corda, tuosque
    Vix aliquo sensus igne calere putes.
Ecquid ego exoptem nisi Te? Tu causa laboris:
    Uber tu pretium sis mihi, dulcis Amor.

---

(1) Hoc refertur ad illud Divi Augustini: (Lib. 14. cap. 7. et 9. de Civit. Dei) *Amor inhians habere quod amatur cupiditas est: id autem habens, eoque fruens, laetitia: fugiens quod ei aversatur, timor est: idque si acciderit, sentiens tristitia est.* Hi sunt quatuor praecipui humani cordis affectus qui nihil aliud sunt nisi unus idemque amor diversimode acceptus. Unde affabre ipse Divus Augustinns concludit: *Proinde mala sunt ista, si malus est amor; bona, si bonus.*

Nobilissimae puellae Religiosam vestem induenti.

ELEGIA.

Quam brevis heu nobis, quanta est discordia vitae,
Quot premimur miseri sollicitudinibus!
Auri dira fames quosdam succendit, et inter
Tot casus miseras sponte sequuntur opes.
Non dubitant alii vitam committere ventis
Iratique minas non timuere maris.
Signa petunt alii, subeuntque per arma, per hostes,
Invictisque animis ad fera bella ruunt.
Quot non suscipiunt alii tolerantque labores,
Quorum sollicitat pectora laudis amor?
Assidui insudant libris, noctesque diesque
Quantivis famae praemia emenda putant.
Naturae inquirunt leges, telluris et imas
Pertentant latebras, inspiciuntque sinus.
Sidera respiciunt, coelique volubilis orbes;
Stellae ut librentur pondere quaeque suo.
Ut sol percurrens designet tempora et annos,
Immutetque suas menstrua luna vices.
Quid petimus? frustra vel quae nos cura fatigat?
Praemia quae tanti digna laboris erunt?
Aera captantes fallax nos ludit imago;
Dum sequimur, nostras effugit usque manus.
O vos felices! quibus haec est cura relicta:
Se nosse, atque animis imperitare suis.

Queis vitium nullum subolet, queis culpa pudici
    Infregit numquam pectoris ulla fidem.
Sed te felicem ante omnes, pulcherrima Virgo,
    Cui castum fovit sanctior aura sinum.
Nec te jam thalamum, vittas nec ferre jugales,
    Nec decet immitis taedia ferre viri.
Ipse suam Sponsus nam te deducit ad aram;
    Iamdudum accensas ventilat ipse faces.
Dum coelum arridet, Sponsus tibi tempora cingit,
    Innectitque tuis lilia casta comis.
Interea incedis, coeli plaudentibus Astris,
    Virgineos inter conspicienda choros.
Assidis Sponso; gaudes et Sponsa vocari
    Sponsi virgineo Virgo recepta thoro.

Per Monaca.

SONETTO.

Quando dell' uomo, e di sue colpe in pena
Della terra e del cielo i fonti aperse
Di Dio lo sdegno, e 'l mondo intier sommerse,
Dell' onde ultrici sull' immensa piena
La Colomba volò (cessate appena
L' acque) dall'Arca sulle terre immerse;
Ma nè colle nè pianta a lei si offerse
Ove il piede fissare, o prender lena.
Quindi all' Arca tornò. Così dal nido
Teresa uscì del prisco suo soggiorno
E vide il vasto mar del mondo infido.
Gira più volte ella lo sguardo intorno,
Nè sponda ove posar vede, nè lido;
Batte l' ali, e al suo nido or fa ritorno.

In lode di San Domenico difensor della Fede.

SONETTO.

In se ristretta e a sue difese intenta
  Stava la Fè, mentre con aspra guerra
  L' oste infernal le forze sue disserra,
  Ed a' danni di lei tutta s' avventa.
Ella resiste pur; ma non rallenta
  Dei nemici il furor; a terra a terra
  Grida lo stuol che la circonda e serra,
  E con forza maggior l' urta e spaventa.
Quale scampo ahi le resta o qual consiglio!
  Ella alza il viso di pallor dipinto,
  E dice: o Dio, non curi il mio periglio?
Così dicea, quando di splendor cinto
  Domenico apparir vide ella, e 'l ciglio
  Rugiadoso asciugossi, e disse: ho vinto.